

Oggifamiglia

ANNO XII N° 5
Maggio
2000

Sped. Abb. Post. 45%
Art. 2 Comma 20/b
Legge 662/96
Filiale di Cosenza

ORGANO DEL CENTRO SOCIO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA - AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA

Editoriale

21 Maggio. L'ennesimo referendum abrogativo che porta con sé le ragioni del sì e le ragioni del no. Il referendum è, un esercizio democratico, di per sé utile, ma facilmente vanificabile proprio perché è, solo, abrogativo di leggi sulle quali il Parlamento della nostra instabile Repubblica non riesce ad esprimersi in modo corretto ed equo per tutti e, sulle quali, tuttavia, a referendum consumato, si affretta a legiferare, spesso, in barba alle stesse indicazioni espresse dal popolo.

Questo vizio di fondo è alla base dell'astensionismo dal voto. Tanti Italiani, per questo, andranno al mare stanchi di "giocare" mettendo a rischio il quorum. Pensando a Socrate essi sembrano dire: "La nostra vita è un attimo, anzi meno di un attimo... perché sprecare quest'attimo in cose inutili?". Scordano, così, che "il bene della vita non consiste nella sua durata, ma nell'uso che se ne fa... e può avvenire che proprio chi è vissuto a lungo sia vissuto poco".

In Italia si sta giocando una grande e difficile partita che dovrà decidere un salto di qualità per la nostra Democrazia. Sotto lo spauracchio dei regimi totalitari e liberticidi (Nazifascismo e Comunismo) la Democrazia parlamentare ci ha garantito la libertà ed un certo progresso. Ci è sembrata, però, troppo sbrigativa, il non plus ultra della libertà e dello sviluppo. Col tempo, il Parlamento è stato esautorato dal suo compito. Tutto l'esercizio democratico è rimasto in mano alle segreterie dei Partiti divenuti, mano mano, oligarchie forti e potenti fino a sostituire, il totalitarismo monarchico con quello partitocratico.

Questa operazione non ha portato bene all'Italia. Gli effetti deleteri, accanto, non c'è dubbio, a quelli positivi, sono sotto gli occhi di tutti. Oggi i Partiti annaspiano, sfiancati come sono, dal bisogno incalzante, di contare di più e meglio, di una Società Civile cre-

✓ CONTINUA A PAGINA 5

CHIEDIAMO AIUTO La denatalità in Italia

di Teresa Scotti

Il triste fenomeno della denatalità in Italia preoccupa anche il Santo Padre che recentemente ha esortato gli italiani dicendo: "Fate più figli", anche se pure lui è consapevole delle difficoltà che una famiglia numerosa incontra oggi nella società odierna. Fare una famiglia è stato da sempre il sogno di molti italiani. Secondo un'indagine dell'Eurispes esiste oggi in Italia una variegazione sorprendente di modelli di famiglia.

Secondo l'Eurispes esistono quattro modelli di famiglia: le famiglie unipersonali sono il 20%, le coppie senza figli sono il 18%, le coppie con figli sono il 50% ed invece le famiglie monogenitoriali rappresentano il 7%.

Recentemente il settimanale "specchio" ha condotto uno studio su un campione di 1000 famiglie italiane da dove è emerso che il 27% delle coppie ha un solo figlio e che la causa principale che le ha spinte a fare questa scelta è quella del "costo troppo elevato" giacché mantenere un figlio oggi costa quasi un milione al mese nell'età da 0 a 6 anni, un milione e quattro fino a 15 anni, più di due milioni e mezzo dai 15 anni in su.

Gli italiani amano da sempre le famiglie numerose in particolar modo al sud ed è qui dove esistono ancora le poche famiglie numerose che però soffrono la povertà. Circa il 23,2% delle famiglie povere vive al sud e la maggior parte di

queste sono famiglie mono-reddito. Certo è difficile vedere per le strade questa povertà perché è una povertà nascosta anche perché l'italiano ha una dignità da difendere perché lui è emigrato per trovare un lavoro pur di evitare la povertà del dopo-guerra, perché l'italiano vuole per i suoi figli un futuro migliore del passato che la vita e la guerra gli aveva riservato, perché l'italiano non è abituato a chiedere l'elemosina per strada, perché è abituato a lottare, a lavorare, a guadagnarsi il pane ogni giorno e quindi cerca in ogni caso di nascondere a tutti la sua po-

vertà e pur di dare il meglio ai suoi figli si affida alla banca e si fa prestiti su prestiti che non può nemmeno pagare, tutto pur di nascondere al mondo una realtà che dopo viene fuori dal bollettino statistico della Banca d'Italia dove segnala che alla fine del 1999 erano 338.961 i nuclei familiari in stato di insolvenza, per un ammontare di crediti in sofferenza pari a 23.644 miliardi di lire. Si è rilevato che le famiglie in difficoltà finanziaria nel Mezzogiorno sono in tutto 157.086 circa il 46,3% del totale, di cui 88.749 nell'Italia meridionale e 65.337 nelle isole, per



un totale di crediti in sofferenza pari a 10.889 miliardi.

Allora, io mi domando se tutto questo è giusto, se è meglio nascondere al mondo una realtà ormai nota a tutti, oppure se è meglio gridarla così forte in modo che qualcuno si decida a fare qualcosa per il sud: dare lavoro ai giovani, aiutare le famiglie numerose.

Sì, lo Stato sta cercando

di aiutare le famiglie, ha fatto alcune leggi, ma non sono sufficienti, deve fare ancora tanto, aiutiamolo a capire che questa situazione è davvero preoccupante, non nascondiamo la verità, non dobbiamo avere vergogna, non è colpa nostra se non bastano le nostre forze per aiutare le nostre famiglie. Chiediamo aiuto e forse non ci sarà negato.

Ricordo di VITTORIO BACHELET a vent'anni dalla sua scomparsa

di Gian Candido De Martin

Nell'ambito della Tavola rotonda di testimonianze su "Ispirazione religiosa e impegno civile nella vita e nel pensiero di Vittorio Bachelet" - Roma - Palazzo della Cancelleria - 12 febbraio 2000 (Cfr. Oggi Famiglia n. 2/2000), riceviamo e pubblichiamo con gratitudine l'intervento del prof. De Martin.

1. Cerco di esprimere qualche pensiero, certo inadeguato e insufficiente, per tratteggiare quello che ho potuto percepire di Vittorio Bachelet soprattutto nella sua veste di formatore, nel suo impegno in università, laddove ho avuto la ventura e la fortuna di conoscerlo e di averlo per "maestro", esempio e guida spesso determinanti per le



mie scelte personali e professionali, punto di riferimento essenziale - sia di stile che di contenuti - tanto più prezioso da ricordare oggi, in un'epoca di frequenti disorientamenti e improvvisazioni anche nell'impostazione delle azioni educative ai livelli più alti. Naturalmente mi soffermo in particolare sul ruolo complessivo che Bachelet ha svolto in università, come docente ed educatore e come ricercatore, senza entrare qui nel merito del suo pensiero scientifico di giurista, di cui si è già avuta efficace testimonianza in altri momenti del nostro Convegno.

L'ho conosciuto alla fine del 1967, appena arrivato a Roma da neolaureato cui era stata offerta dal primo retto-

✓ CONTINUA A PAGINA 2

All'interno

S. VETERE p. 3
Da Bach al 2000

T. SCOTTI p. 4
Quel tragico venerdì

Pagina giovani p. 6

C. PALETTA p. 7
Riflessioni sulle elezioni regionali del 16 aprile

F. D'IPPOLITO p. 9
La voce della tradizione medica greca e latina nei proverbi calabresi

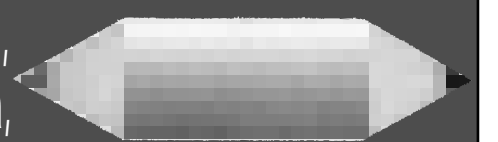


Agenzia Generale
di Cosenza

Via Trento, 32
Tel. 0984.76870 Fax 0984.24317
E-mail I01AG029@GRUPPOINA.IT

ASCENTE ARREDAMENTI

tecnologia,
ergonomia,
ecologia
del mobile



ASCENTE ARREDAMENTI s.r.l.
Viale Trieste, 69 - 87100 Cosenza
Tel. 0984 / 21165 Fax 21166

* Continua da pag. 1

Ricordo di Vittorio Bachelet a venti anni dalla sua scomparsa

re della Luiss (allora denominata anche "Pro Deo"), prof. Roberto Lucifredi, la possibilità di una esperienza di impegno didattico e di collaborazione nella gestione dei rapporti con gli studenti. Seppe subito mettermi a mio agio, nonostante fossi abituato a considerare con devozione e rispetto i professori della sua statura accademica, che nel suo caso era oltretutto abbinata ad una veste extra-academica così prestigiosa come quella di Presidente nazionale dell'Azione Cattolica. L'ho frequentato con intensità e dedizione soprattutto in università, ma via via anche in qualche sede extra-universitaria in cui era impegnato, in particolare da ultimo durante il suo mandato di vicepresidente del CSM: posso dire di avere avuto con lui tante occasioni di dialogo, per ragioni accademiche ed extra-academiche, e credo di poter dire che Bachelet è stato tra l'altro determinante per la mia scelta di restare a Roma e all'università, perché mi ha aiutato a scoprire e a capire gli orizzonti in cui poteva valere la pena impegnarsi sul piano della ricerca e dell'ausilio ai giovani.

L'ho visto alla prova, anzitutto nella fase pionieristica dell'università nella quale si era trasferito provenendo dall'ateneo triestino, in mezzo a tante difficoltà organizzative e gestionali - lui primo professore ordinario della Luiss-Pro Deo, titolare della cattedra di Scienza dell'amministrazione, al quale ho potuto dare una mano a vario titolo, soprattutto dopo esser divenuto il primo assistente ordinario nella stessa sede universitaria. Ho da subito percepito lo stimolo (e il piacere) di poter collaborare con lui nell'organizzare corsi e strutture didattiche, nell'avviare l'Istituto giuridico e la Biblioteca, in modo da migliorare i servizi e i rapporti con gli studenti, in particolare della Facoltà di Scienze Politiche, della quale era stato presto nominato vice preside (con preside il prof. Egidio Tosato). Anche dopo il suo trasferimento alla Sapienza ho potuto continuare il dialogo con lui, specie sul piano della ricerca ma anche per molte iniziative di carattere formativo da promuovere in università o in forme di impegno parallelo nella società civile.

L'ho visto alla prova in anni difficili per l'università e per la società civile - basti pensare al "Sessantotto" e agli impazzimenti e alle tragedie terroristiche degli anni Settanta -: anni che costringevano quotidianamente a misurarsi con se stessi, con la validità delle proprie convinzioni, tra l'esigenza di essere coerenti con la propria coscienza ed i tradizionali valori di riferimento e la necessità di apertura a nuove prospettive (spesso in chiaroscuro), in cui ancora più grande era il bisogno di solidi criteri di discernimento.

2. Provo ad aggiungere

qualche parola - in estrema sintesi - su quello che Vittorio Bachelet mi ha insegnato e su quanto ho cercato di trarre da lui "maestro di vita e di diritto", due profili davvero in lui strettamente congiunti, a sottolineare l'intensità e la pienezza della sua vocazione e del suo ruolo di formatore.

In primo luogo vorrei sottolineare la serietà del suo impegno come docente, a partire dalla presenza e puntualità alle attività didattiche, pur essendo alle prese con tante responsabilità gravose al di fuori dell'università. Ricordo lo scrupolo che metteva nella preparazione delle lezioni, le scalette che predisponeva con esempi sempre puntuali (quante ne ho ritrovate tra le sue carte!), la cura e la pazienza che aveva durante gli esami, in cui cercava di



Giovanni Conso durante il suo intervento

incoraggiare e di valorizzare il più possibile gli aspetti positivi dei candidati. Ricordo il suo rispetto per tutti gli studenti, che si manifestava in ogni occasione, sia nei rapporti interpersonali, sia in aula, laddove evitava accuratamente di fare emergere le convinzioni personali meta-giuridiche, cercando piuttosto di stimolare i giovani ad approfondire e a ricercare una strada propria di comprensione: metodo didattico che non è mai facile interpretare, a prescindere ovviamente dai tanti "imbonitori" che stanno in cattedra. E poi la disponibilità al dialogo, in margine alle lezioni e in istituto: quante tesi e quanto tempo dedicato a ciascun laureando, magari con qualche inevitabile ritardo per chi attendeva.

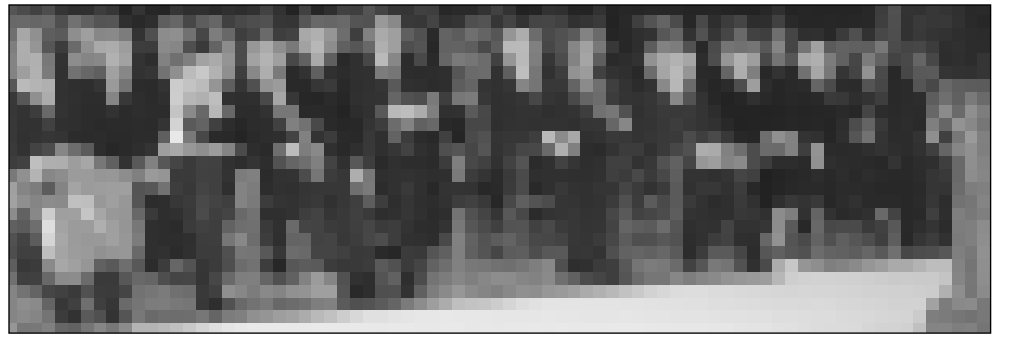
Se poi penso alla sua dimensione di ricercatore, non posso che sottolineare il rigore del metodo con il quale affrontava ogni problema giuridico, certo non dimenticando il suo substrato culturale ed i principi e valori che stanno prima e al di là delle regole giuridiche, ma sempre attento a tenere distinti i problemi giuridici da quelli meta-giuridici: comunque sempre attento al confronto con chi fosse di diversa opinione, con una cura scrupolosa per la documentazione e la letteratura specializzata, con una spiccata propensione anche all'approccio interdisciplinare e comparatistico, frutto di interessi culturali molteplici (in cui il mondo del diritto si arricchiva di

stimoli provenienti dalle scienze filosofiche e morali, dall'arte e dalla letteratura, dall'economia e dalla sociologia, ma anche da campi in certo modo insospettati: penso, ad esempio, al suo interesse non marginale per i problemi dell'ambiente e della natura, nonché per il mondo della montagna, del quale si aggiornava tra l'altro con la lettura dei periodici del CAI, che ho trovato - con mia soddisfazione, da montagna - nella sua biblioteca, spesso arricchiti da appunti e chiose a margine).

Anche la scelta e la elaborazione dei temi principali delle sue ricerche denotano la vivacità e la pluralità dei suoi interessi, legati a temi al tempo stesso nuovi e concreti, con una specifica attenzione alle "riforme" e una forte tensione per la ef-

fettività degli istituti giuridici: così può dirsi per i temi del coordinamento, della disciplina militare, della programmazione, dei servizi pubblici, nonché per il problema dell'attività tecnica e delle "tecniche" applicabili all'amministrazione, cui ha dedicato pagine di grande significato, con una sensibilità analoga a quella di maestri e scienziati dell'amministrazione come Feliciano Benvenuti e Massimo Severo Giannini. A Bachelet stava a cuore sia, per un verso, la messa in discussione delle "zone franche", incompatibili con lo Stato di diritto, sia, per altro verso, la legalità sostanziale e la qualità dei risultati dell'amministrazione e della giustizia amministrativa, e non la mera legalità formale o la mera logica dell'adempimento alla norma.

D'altra parte, posso aggiungere che questa sua vocazione forte a svolgere un ruolo alto di formazione in università, abbinando ricerca e didattica, si è sempre facilmente saldata con quel versante del servizio alla società civile che Bachelet - in ragione anche delle radici cristiane del suo impegno - considerava strettamente e per così dire naturalmente connesso alla sua veste di giuspubblicista: in altre parole gli sembrava doveroso svolgere, potendo contare sul bagaglio tecnico culturale del giuspubblicista, un ruolo di servizio in quelle istituzioni politiche e amministrative che sono il principale oggetto di studio di un giuspubblicista atten-



Le massime autorità dello Stato presenti alla manifestazione

to alle dinamiche reali della società. Un servizio alle istituzioni, il suo, concretamente vissuto più che proclamato, con una tensione etica ed una adesione profonda ai valori (costituzionali e costitutivi) che reggono la convivenza e le istituzioni socio-politiche. In sostanza per lui - come ha sottolineato Leopoldo Elia - il "servire lo Stato attuando la Costituzione" era una molla per un impegno congiunto sia sul piano scientifico che della società civile: il che lo portava frequentemente a "sporcarsi le mani" a vario titolo con i problemi concreti della vita sociale e politica di una democrazia in cammino (non facile) tra autorità e libertà.

3. Infine qualche battuta per cercare di sottolineare - al di là del ricordo intenso del suo sorriso, della sua serenità interiore, della sua disponibilità umana - quale insegnamento soprattutto è restato a me, di Vittorio Bachelet formatore di coscienze di cittadini liberi ed adulti.

In primo luogo vorrei richiamare la sua lezione di stile improntata al dialogo, che non intendevo certo come un atteggiamento formale, ma che era frutto di una reale e paziente capacità di ascolto, sollecitata sia da "curiosità" per l'altro e per il nuovo sia da una ricerca della verità non "gridata" né fatta cadere dall'alto. Una capacità di ascolto volta comunque sempre a far emergere (il più possibile e per quanto possibile) in modo spontaneo quei "pezzi" di verità di cui ciascuno, in dialogo effettivo con l'altro o gli altri, è normalmente portatore: dote non certo facile da impersonare, perché richiede la congiunzione tra una serenità di fondo - frutto di convinzioni mature, tanto più se, come per lui, sorrette dalla fede - e l'ottimismo della volontà di poter fare emergere, attraverso un'apertura limpida allo scambio interpersonale, ciò che unisce e ciò che valorizza le attitudini e i contributi di ciascuno, nel rispetto delle diverse vocazioni. E poi la semplicità, dote di grande significato, specie quando è frutto di autenticità e di una tensione etica vissuta con coerenza e con obiettivi di concretezza. E ancora l'arguzia, frutto di una capacità intensa che Bachelet aveva di osservazione dei rapporti umani: arguzia che poteva manifestare nelle circostanze più diverse, magari anche per cercare di decantare situazioni di tensione, ma che tendeva per lo più ad esprimere con qualche ritrimento, quasi per il timore di mancare in qualche modo di rispetto a chi era oggetto

delle sue osservazioni.

Al di là di questa lezione di stile, vi è poi lo stimolo forte e continuo che Bachelet ha testimoniato per una formazione dei giovani alla cittadinanza attiva. Di qui l'attenzione sistematica per il nesso tra la formazione sulle istituzioni nei banchi della scuola e dell'università e le dinamiche della realtà socio-politica vivente, al fine di poter meglio interpretare il ruolo che ciascuno dovrebbe o potrebbe svolgere nell'ambito di un sistema democratico in fieri, che deve misurarsi sempre più con il "rischio" dell'innovazione e che ha quindi a maggior ragione bisogno di esempi e testimonianze alte e disinteressate, in grado di far capire quanto sia necessario dedicarsi e faticare per concretizzare i valori fondamentali che reggono la convivenza pacifica e possono assicurare la crescita civile (anche quando già sanciti nella Costituzione). E non c'è bisogno di aggiungere molto altro per comprendere come di esempi e testimoni come questi vi sia particolare esigenza anche nel tempo presente per formare cittadini responsabili capaci di animare l'azione propria delle varie formazioni sociali e dell'intera comunità nazionale, in modo da poter fronteggiare la lunga transizione che stiamo attraversando, piena di incertezze e contraddizioni (e spesso di ricerca di scorciatoie).

A voler aggiungere una considerazione conclusiva, credo si possa senz'altro convenire con quanto affermato da Giovanni Conso, che ha parlato di un "modello Bachelet". In effetti, non è certo casuale che la lezione alta di Vittorio Bachelet sia stata percepita da tanti, nei mondi più diversi (e talora insospettiti), come di-

mostrano le molteplici iniziative promosse nel suo nome nei più disparati luoghi del nostro Paese (iniziative alimentate, tra l'altro, anche dall'esempio dato dalla sua famiglia, certamente a sua misura). Alla Luiss, nell'Università che lo ha visto artefice di iniziative formative che hanno lasciato il segno, abbiamo cercato - con Giovanni Marongiu, anche lui purtroppo scomparso prematuramente - di valorizzare questa eredità dando vita ad un Centro di ricerca sulle amministrazioni pubbliche, a lui intitolato, in cui abbiamo tra l'altro la possibilità di utilizzare la sua biblioteca giuridica: un impegno (non facile) di formazione dei giovani e di riflessione, che rappresenta in certo modo il desiderio di continuare sul binario tracciato da Bachelet per la formazione dei giovani, nell'orizzonte da lui stesso lucidamente delineato a conclusione di una relazione del 1959, in un convegno della Fuci su "Fini e strumenti dell'attività politica nello Stato democratico", laddove si legge testualmente: "esiste effettivamente il problema dei giovani, così come la necessità di fare centro su questo problema per formarli a una responsabilità non solo futura ma anche attuale, (...) l'esatta impostazione del problema della formazione del giovane è la formazione a non essere giovani ma adulti, ossia la formazione ad essere cittadini". Ho sentito forte questo impegno nel momento dello smarrimento, venti anni fa: nel Centro di ricerca a lui intitolato speriamo di riuscire a non essere del tutto impari rispetto al suo stile e all'esempio che ci ha dato.

Gian Candido De Martin
Preside Fac. Scienze Politiche
Luiss - Roma

Oggifamiglia

mensile del centro socio culturale
"VITTORIO BACHELET"

DIRETTORE: Vincenzo Filice

VICE DIRETTORE: Domenico Ferraro

DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Bartucci

COORDINATORE E AMMINISTRATORE: Antonio Farina

IN REDAZIONE: Vincenzo Altomare, Teresa Scotti,

Giulia Fera, Vincenzo Napolillo, Lina Pecoraro,

Davide Vespier, Rosa Capalbo, Domenico Ferraro,

Antonino Oliva, Luigi Verardi, Giovanni Cimino

ELABORAZIONE DATI: Francesco Terracina

SPEDIZIONE: Egidio Altomare, Rachele Mazzei,

Carmelo Silano, Emilio Marigliano, Franco Silano

STAMPA: Grafica Cosentina - Via Bottego, 7 - Cosenza

IMPAGINAZIONE: T.&P. Editoriale - Via Adua, 16 - Cosenza

Articoli e Corrispondenze da spedire a C.P. 500 COSENZA

E-mail: oggifamiglia@tiscalinet.it

— Aut. Trib. Cosenza n° 520 del 9 maggio 1992 —

La sofferenza: dal nulla al senso?

di Vincenzo Altomare

1. Premessa

Poche cose nella vita ci sconvolgono come la sofferenza! Essa ci pone di fronte a noi stessi; ci smaschera, ci pone una domanda di senso e, spesso, ci lascia senza risposta!

In quanto tale, la sofferenza è rivelazione della nostra condizione. Perché i giusti soffrono? Perché la morte di tanti innocenti? Perché Dio permette tutto ciò? Questi e altri interrogativi inquietano la nostra coscienza.

La filosofia che si occupa di tutto questo si chiama *teodicea*.

Anticamente, la teodicea si impegnava a costruire le o prove per dimostrare l'esistenza di Dio. In epoca moderna, soprattutto con Leibniz e Kant, questa filosofia si è invece posta un altro compito: giustificare Dio nonostante la presenza del male.

Detto altrimenti, la teodicea si è chiesta, se Dio esiste, perché c'è il male? Nel Novecento, invece, la questione è stata rielaborata; non ci si è più chiesti "come si giustifica Dio dinanzi al male?", ma si è capito che il vero problema è l'uomo e non Dio!

La teodicea del '900, infatti, ha posto questa problematica: "come si giustifica l'uomo di fronte ai crimini della sua storia?"

Qual è il senso dell'uomo dopo Auschwitz, i Gulag, i due conflitti bellici? Cosa ne è della sua umanità?

2. Un percorso possibile...

Attento a questa problematica, consapevole che il male non è poi così "banale" (Arendt), il filosofo tedesco Odo Marquard cerca di elaborare una risposta significativa.

Egli pensa che la teodicea, soprattutto a partire da Leibniz, scaturisca da un atteggiamento "giacobino" di fronte alla realtà; cioè, da quella "passione per i tribunali caratteristica della Ri-

voluzione Francese e della sua abitudine a partire dal 1793, di considerare ciascuno sospetto, finché non abbia provato il contrario". (O. Marquard, *Apologia del caso*, Il Mulino, Bologna, 1991, p. 94).

Detto altrimenti, secondo Marquard quando ci poniamo le domande di senso sulla sofferenza siamo soliti ricercare un colpevole più che la verità.

Perciò, già da Leibniz in poi (soprattutto con la Rivoluzione Francese e il criticismo kantiano) la filosofia si è configurata come un tribunale, un processo aperto contro un indiziato: ieri Dio, oggi l'uomo.

Cosicché, di fronte al male, Dio può essere giustificato o alla maniera di Leibniz (e ancor prima di Origene e Agostino d'Ippona) oppure alla maniera di Nietzsche.

Leibniz sostiene che Dio permetta il male per realizzare beni più grandi (!). Perciò, Egli non è affatto crudele o indifferente: è solo "progettuale"!

Ma così il male è spiegato o solo "compensato"? Non si perde la dignità dell'individuo e delle singole epoche storiche? Se "io" sono una funzione per chi verrà dopo di me, in cosa consiste la mia dignità? Se il valore di un'epoca si misura in rapporto alla sua capacità di prepararne una nuova, allora quell'epoca non avrà significato...

Dinanzi alla teodicea di Leibniz sono utili le parole di Karl Löwith: "*La grandezza storica di una nazione non compensa affatto la morte di un singolo individuo*" (K. Löwith, *Significato e fine della storia*, Il Saggiatore, Milano, 1989, p. 46).

La risposta di Nietzsche, invece, è la nota "morte di Dio".

Per questa ragione è possibile interpretare il male!

Ma anche qui sorge un problema: posto che Dio sia

morto, l'uomo finalmente libero (Sartre) cosa guadagna nella sua ricerca di senso della sofferenza e del male? Non è forse l'uomo giacobino, erede e figlio della Rivoluzione Francese quello che ha creato Auschwitz, i Gulag e le due guerre mondiali? E come si giustifica di fronte ai suoi crimini?

Io penso che vi sia una sola risposta valida a questi problemi ed è la *conversione*!

L'umanità ha tradito se stessa ed è la sola vera responsabile dei suoi crimini. Non può "prendersela" con il Signore, poiché non è Dio che ha crocifisso l'umanità, ma è l'umanità che ha crocifisso Dio!

Conversione vuol dire questo: cambiare mentalità. E cioè: imparare a cercare la verità, non il colpevole di turno; riconoscere con umiltà i propri errori e investire, nel futuro, non nell'ideologia ma sulla responsabilità.

Conversione significa: passare dalla ragione strumentale (che non vede altro che utilità, successo economico-politico, produttività) alla ragione critica (che si preoccupa di emancipare il genere umano da tutte le catene che lo legano al suo stato di minorità). Ma la vera ragione critica è, soprattutto, ricerca di senso, ricerca di una radice più profonda, dalla quale possiamo ricevere linfa vitale e, probabilmente, nuovi significati per la nostra vita.

E dunque: la sofferenza ha un senso? No e sì!

No, se la risposta la cerchiamo nel fideismo e nel razionalismo. No, se ci fermiamo troppo sul passato, perché ciò che conta per l'uomo non è quello che è stato, ma quello che può essere!

Sì, se la risposta al male e alla sofferenza si chiama *responsabilità*!

Il bene non è mai garantito a priori: va scelto, voluto, perseguito.

Per dirla con Marcel Proust, la scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'aver nuovi occhi!

Forse, è per questo che esiste la filosofia...

Consigli di lettura

O. Marquard, *Apologia del caso*, Il Mulino, Bologna, 1991

H. Arendt, *La banalità del male*, Feltrinelli, Milano

P. Ricoeur, *Il male*, Morcelliana, Brescia, 1993

DA BACH AL 2000: 250 anni di linguaggio telematico

"Con la percezione dell'opera d'arte avviene il miracolo dello scambio, del dialogo, della comunicazione..."
"L'arte è l'unica via di trascendenza per l'uomo che ad un tempo lo universalizza e lo eterna".

di Sofia Vetere

"Una d'arme, di lingua, d'altare, di memoria, di sangue, di cor.....", recita un celebre brano della letteratura italiana.

Esso allude alla Patria. Una patria, la nostra che oggi la storia chiama Europa ed il mondo intero INTERNET.

Lo spunto letterario non è casuale. Per colui che coltiva interesse per le arti grafiche, per la musica e la danza la patria è una sola: l'Arte.

Tutta la storia della letteratura è costellata da impavidi tentativi di viaggio. Che altro non sono se non metafora di una ricerca collettiva da Omero a Dante, a Pascoli a Joyce. Il De Suchende tedesco, che traduce il participio sostantivato del verbo cercare, colui che cerca, meglio di tutti individua quest'ansia del ritorno "a casa".

Meglio di altri perché nella sua sintesi sposa il tentativo compiuto di coniugare una volta per tutte, il pensiero orientale a quello occidentale.

E quella patria nulla ha a che spartire con confini geografici, etnici, politici, culturali e religiosi. L'artista appartiene ad una dimensione sovrageografica, sovranazionale, capace di convocare contestualmente le due variabili spazio-tempo risolvendone l'equazione che i matematici definiscono: tendente ad infinito, cioè universalizzando ed eternando.

Questa equazione si conferma in modo superbo nell'arte suprema della musica, dove le categorie del pensiero scientifico e filosofico si annullano.

Infatti, la partitura, tanto per il musicista quanto per l'informatico, è frutto di una teoria combinatoria matematico-estetica. La cui decodifica si sottrae ai criteri tradizionali del linguaggio fonetico e semantico, che hanno reso impossibile contemplare nell'orizzonte della musica occidentale quella asiatica, africana, indiana e araba.

Solo un ascolto scervo dai condizionamenti della lettura del suono legato cioè alla partitura o alle notazioni, può liberare dall'ambiguità interpretativa. La misteriosa "armonia delle sfere" per parafrasare Pascal, è percepibile attraverso l'ispirazione o il genio musicale, solo con il cuore. An-

che senza parole, anche sotto forma di semplice partitura l'orecchio di un buon musicista può leggere una fuga di Bach e commuoversi. Questo è il testamento dell'artista a 250 anni della sua scomparsa.

Vi sono spartiti di J. S. Bach che consistono solamente di annotazioni relative all'altezza e alla durata delle note, per cui si potrebbe sospettare che l'autore non si preoccupasse particolarmente del timbro. Ciò non vuol dire, ovviamente, che Bach ignorasse il colore tonale nella sua musica. Egli ritiene solo di non doverlo prescrivere esplicitamente come parametro della composizione. A causa del debole materiale semantico qui l'enigma musicale diventa più limpido, ma proprio a causa di questa chiarezza nasconde abissi emotivi profondi. Infatti, il vero enigma consiste proprio nel capire con quale potere di analisi veramente prodigioso, l'orecchio riesce a trattare un simile amalgama di segnali.

Nel 2000, a 250 anni dalla scomparsa di Bach, tecnologia e telematica impongono tali riflessioni, poiché l'evoluzione dell'era scientifica non può ignorare che l'arte ha già conquistato l'universo anticipando di secoli INTERNET, la cui conquista consiste proprio nell'azzerramento dello spazio-tempo.

Coltivare interesse per le arti, nell'accezione latina "interesse", essere tra ciò, vuol dire essere nell'insieme, nel tutto. Quando infatti si compie la percezione dell'opera d'arte, allora avviene il miracolo dello scambio, del dialogo, della comunicazione bidirezionale, con l'Anima Cosmica, o ancor di più con lo Jato Cosmico.

Come voleva Plotino. Se noi siamo una piccola scintilla dell'anima universale, noi comunichiamo col tutto attraverso l'arte. E l'arte ha un solo strumento: il pensiero.

Esso consente di accedere a metafore, a simboli che traducono il mondo, la storia e perciò qualcosa di noi stessi. Dall'anima cosmica di Plotino alla patristica il passo è breve. Nelle Confessioni di Agostino leggiamo: "godremo di una visione mai contemplata dagli occhi, mai udita dalle orecchie, mai immaginata

dalla fantasia: una visione che supererà tutte le bellezze terrene, quella dell'oro, dell'argento, dei boschi e dei campi, del mare e del cielo, del sole e della luna, delle stelle e degli angeli, perché è a causa di questa bellezza che sono belle tutte le cose".

Accedere all'infinito, senza averlo misurato, è una grande intuizione. Anche l'uomo rinascimentale per eccellenza, tentò di razionalizzare il trascendente, sfidando lo scibile e concludendo: "non si volge chi a stella è fisso".

Tali precisazioni meritano un posto di primo ordine nella disamina degli aspetti congiunturali contemporanei. Le "Egregie cose" vanno recuperate al presente storico, al qui adesso, poiché rappresentano il nucleo della memoria collettiva.

I corsi e ricorsi storici fanno di queste tappe del pensiero l'ineluttabile monito da non disattendere per il conseguimento del traguardo di civiltà di un popolo.

Il pensiero è un passaggio obbligato, il passato una pietra miliare per l'evoluzione dell'umanità. Chi conosce la storia conosce l'Europa, che è qualcosa di più di un programma di politica, di evoluzione sociale e civile, perché ha conosciuto la rivoluzione, la restaurazione. Chi conosce la storia sa cosa vuol dire per un paese battere moneta, e Atene batté moneta secoli prima che l'Europa l'Euro. Questo significa che la dimestichezza con le arti anticipa gradi di conoscenza e civilizzazione che le società moderne stentano finanche a comprendere. Noi siamo stati culla delle Magna Grecia, culla del pensiero filosofico, architettonico, matematico, politico ed artistico più rivisitato al mondo. Si pensi alla pandettistica tedesca, a quanto abbia concorso alla divulgazione dei pilastri della cultura mediterranea: i classici ellenici, il diritto romano, il cristianesimo.

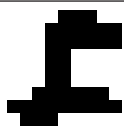
Noi siamo lo Jonio e il Tirreno. Noi siamo l'antica camera della Sicilia che è una terrazza sull'oceano, che è un mondo intero. Noi siamo l'Oriente e l'Occidente.

Per queste ragioni, a causa di tale primigenia ben possiamo ardire di accedere ad un grande progetto culturale. Patria inesorabile per una effettiva conquista sociale, immediatamente traducibile in un benessere culturale, economico e civile diffuso.

Sposare l'opportunità di promuovere tale progetto vuol dire abbracciare l'idea dell'Adelchi con la prospettiva europeizzante ancorché universalizzante, tale quale era esigita ed auspicata dal Manzoni: "una d'arme, di lingua, d'altare, di memoria di sangue, di cor".

Solo l'artista ha facoltà e capacità di dirimere antagonismi irriducibili. Perché nell'artista si compie l'astrazione che magnifica la conoscenza. Perché l'arte è l'unica via di trascendenza per l'uomo che ad un tempo lo universalizza e lo eterna.

Chianello



CAMILLO SIRIANNI

Industria arredamenti scuola e uffici

Forniture complete di arredamenti per:

- Scuole materne / Elementari / Medie
- Enti e Comunità
- Uffici operativi e direzionali
- Sale convegni

Località Scagliani - SS 19 - Tel. 0968:662147
88049 Soveria Mannelli (CZ)

Il Club degli Amici di Rogliano e la tutela del patrimonio artistico

di Egidio Sottile

Da vario tempo l'Associazione culturale ricreativa "Club degli Amici" a Rogliano si sta interessando, e bisogna darle atto, alla tutela del patrimonio artistico che possiede il nostro paese.

Se ci fosse stata, appunto, questo interessamento che è degno di grande considerazione, nel lontano passato, certamente non sarebbero andate perdute le testimonianze che hanno lasciato i nostri artisti scarpellini ai posteri, i quali avrebbero dovuto e debbono conservare e perseverare le loro opere dall'incuria del tempo.

Scrivo nel suo opuscolo Cesare Menicucci "Ricordi storici della città di Rogliano" ed il primo capitolo tratta appunto di "Rogliano artistica", "Tutte interessanti le chiese di Rogliano per la loro costruzione, per i portali e le finestre scolpite in tufo e per le opere d'arte in esse contenute, per lo più altari in legno scolpiti in stile barocco, reliquiari, soffitti ecc.;... costruzioni ed opere d'arte sono dovute in gran parte a maestranze ed artisti roglianesi".

Dopo anni di abbandono, finalmente qualcuno ha voluto intraprendere "una crociata" per il salvataggio di questo patrimonio lasciato da artisti che hanno nobilitato Rogliano.

La "crociata" che ha intrapreso il Club degli Amici, ha avuto una vittoria con il restauro della Chiesa di S. Ippolito e quella della Chiesa cosiddetta di S. Giuseppe a croce greca, adibita a Museo.

Il Club non ha terminato la sua nobile battaglia, ponendo all'attenzione delle autorità costituite, la drammatica situazione in cui versa il complesso monumentale dell'ex Convento dei Cappuccini fondato nel 1646 con annessa Chiesa, nella località Timpone di S. Croce. Abbandonata da più tempo la Chiesa, dedicata alla Madonna del Carmine, ridotta ad un cumulo di macerie per lo sfondamento



ROGLIANO - Arcata con pozzetto del vecchio chiostro dei Cappuccini (Archivio Egidio Sottile)

del tetto, finalmente per opera di un gruppo volenteroso di giovani, c'è stata negli ultimi anni la bonifica della Chiesa.

Dall'interno sono stati asportati, puliti e numerati gli arredi lignei dei (un tempo) pregevolissimi cori e altari ed altre opere d'artisti roglianesi e di monaci che operavano nel convento.

Questo ha una sua storia, riportata in un manoscritto conservato nella Biblioteca civica di Cosenza dal titolo: "Libro di memorie concernenti il Convento dei Cappuccini di Rogliano, registrato e compilato da Padre Carlo Ricca di Rogliano, lettore cappuccino, l'anno del Signore 1730".

Il 20 dicembre 1999 il Club, continuando la sua battaglia per la salvaguardia delle strutture che restano, ha inviato una lettera al-

l'Assessore regionale ai Servizi Sociali e Culturali on.le Gianpaolo Chiappetta e per conoscenza al Sovrintendente ai Beni Culturali architetto Giorgio Ceraudo e al Sindaco di Rogliano ing. Carmelo Salvino. Nella lettera viene rivolta la preghiera di interessarsi affinché vengano presi provvedimenti per salvaguardare ciò che rimane del Convento e della Chiesa, affinché non si continui a tenere abbandonata l'antica opera, la quale, se valorizzata, potrebbe essere motivo di occupazione giovanile.

Sembra che le autorità alle quali è stata inviata la petizione abbiano preso a cuore la faccenda e si spera che in un prossimo futuro si possa giungere ad una soluzione positiva nei riguardi dell'antico-storico manufatto.

Quel tragico venerdì

di Teresa Scotti

Quella sera Diana non ce la fece più, era stanca, seccata dalle continue discussioni con suo marito, prima disse ai figli: "preparate le valigie, partiamo", i figli fecero finta di niente, al suo secondo richiamo dissero: "mamma, per cortesia non ci annoiare"; comunque Diana aveva già deciso e così aspettò il momento opportuno, prese la sua borsa, prese la macchina e ritornò a casa.

Erano in vacanza da diciotto giorni ed i continui litigi l'avevano stressata più di quanto non lo fosse prima.

Diana è una donna forte, ma suo marito pretendeva troppo e lei non poteva andare avanti così a lungo e decise di ritornare a casa anche da sola, meglio così, aveva tutto il tempo per riflettere.

Partì alle otto e mezza di sera ed arrivò circa alle dieci. C'era abbastanza traffico, certo era venerdì sera e d'estate quasi tutti si spostano con più facilità.

Appena arrivata si sentì sollevata, lasciò dietro tutto quello che fino a quel momento l'aveva amareggiata.

Controllò prima se c'era posta, con rammarico vide che c'erano soltanto bollette da pagare ed il rendiconto della banca.

Subito spalancò le finestre, mise immediatamente l'acqua alle tortorelle. Subito dopo controllò le piante, le annaffiò abbondantemente, tagliò tutte le foglie brutte ed aggiunse un po' di terriccio a quelle che ne avevano bisogno, ora si sentiva così soddisfatta, lei adorava le piante e curarle le dava una sensazione di sollievo, di piacere, infatti, quando ritornava dall'ufficio nervosa, l'unica medicina per togliersi lo stress, era curare le piante.

Poi, andò nella sua stanza, si cambiò i vestiti e si mise le pantofole e approfittò per fare alcune telefonate, dopo di che andò nella stanza dei bambini, tolse le lenzuola ed i copriletti e li mise in lavatrice per rinfrescarli.

Dopo decise di mangiare qualcosa e riposarsi.

Certo, non è che avevano lasciato molte provviste, ma trovò dei biscotti salati e del tonno, c'era anche acqua fresca: questo sarebbe bastato. Tolsi i panni e li stesi, così per l'indomani sarebbero stati asciutti.

Quelle ore passate da sola a casa sua le avevano fatto prendere una decisione, sarebbe ripartita l'indomani alle 5,00 appena si fosse fatto giorno e giacché non se la sentiva di guidare di notte, specialmente visto che non aveva mai fatta da sola quelle strade, si rese conto che era stata un' imprudente.

Comunque, ormai era tardi per i pentimenti, a questo avrebbe pensato domani. Subito dopo aver preparato alcuni bagagli da portare con sé l'indomani si

portò il telefonino portatile con sé e se ne andò nel soggiorno a vedere la televisione. Era tardi, era stanca ed in televisione c'erano le solite cose, quindi decise di dormire.

Forse Diana non si era mai fermata a riflettere su quest'altro inconveniente, era completamente sola in casa, era metà agosto e, quindi, i vicini non c'erano, sua madre era da sua sorella, quindi era sola, "Va bene cercherò di non pensare" disse a se stessa. Ma non era facile, c'era il rumore di un'altra lavatrice che aveva messo a fare e siccome era quasi vuota faceva molto chiasso, quindi si dovette alzare e chiudere la porta del bagno, comunque niente da fare, non poteva chiudere occhio, scappò in bagno così spengette la lavatrice.

Ritornò sul divano sperando di poter dormire ma continuava a sentire rumori, forse le buste delle provviste, forse il frigorifero, forse i topi in soffitta, forse i gatti sulla finestra di dietro, o forse gli orologi. Comunque Diana era esausta, non ce la faceva più, non sapeva cosa le avrebbe riservato l'indomani, suo marito ed i suoi figli l'avrebbero capita?, suo marito sarebbe stato in pensiero e per la paura di perderla avrebbe cambiato atteggiamento?, erano tanti i dubbi che l'assalivano e si mettevano anche ora i rumori, quei maledetti rumori. Staccò la televisione, tolse l'orologio dal muro e quello sul comodino lo mise nel cassetto, non ce la faceva più di andare avanti, indietro per la casa.

Chiuse tutte le finestre e porte, così nessuno poteva entrare, ma in caso di pericolo lei come si sarebbe difesa, aveva il telefono, avrebbe digitato il 113, o telefonato sua sorella o qualche amica, o suo marito, e se non avesse avuto il tempo? L'unica cosa che c'era in casa per difendersi erano i coltelli da cucina, che tra l'altro non erano nemmeno tanto ben affilati. Va bene, l'unica cosa che le venne in mente per non pensare fu scrivere e raccontare questa piccola vicenda della sua vita con semplicità a me che ero la sua migliore amica.

Diana amava scrivere e lo faceva da quando era bambina, ma la sua vita così combattuta non le aveva permesso di fare successo come scrittrice. A volte mi diceva: "Valeria, ti prego quando morirò occupati tu di pubblicare i miei libri, lo sai, i figli, mio marito non si interessano molto di queste cose, hanno altri impegni, altri problemi".

Comunque Diana continuava a fissare il suo orologio, ma sembrava fermo, i minuti non passavano mai, lei voleva che arrivassero le cinque per andarsene, non ce la faceva più, era stanca di stare lì da sola. Chi gliela aveva fatta fare a intra-

prendere quel viaggio stressante ed a restare tutta la notte da sola? Lei sapeva benissimo che suo marito non sarebbe mai potuto venirle a prendere perché lei aveva preso la sua macchina quindi se non voleva partire di notte, doveva aspettare per forza il mattino.

I rumori continuavano, come possono essere stressanti i rumori quando una persona è tesa, al minimo rumore si scatta.

Mentre scriveva di colpo sentì un rumore di passi, infatti la sua mano tremò e smise di scrivere, prese il telefonino e fece il 113, "figurati se è libero, maledizione", oh mio Dio si mise a tremare e quando smise di tremare si mise a piangere, era disperata, terrorizzata, sentiva i passi sempre più vicini, prese il coltello tra le mani, "ma erano veramente passi" pensò Diana o era la sua immaginazione, forse sì, terrorizzata si alzò e aprì tutte le luci e con il coltello in mano andò in giro per tutta la casa, con allegria si rese conto che aveva sbagliato, chissà erano stati dei rumori all'esterno e lei con il nervosismo pensò che erano a casa sua, sicuramente era così. Corse allegra sul divano per finire di raccontarci la sua esperienza. Si sentiva il rumore delle macchine fuori che però non si fermavano e già questo era un sollievo. Quando era arrivata gli era sembrato di aver visto la macchina del vicino, ma lei non era in vena di parlare e quindi cercò di affrettare il passo e chiuse rapidamente il cancello prima che la vedesse.

Però che stupida, avrebbe potuto dirglielo che era sola, che in caso di bisogno si sarebbe rivolta a lui, ma se invece non era il vicino?, avrebbero visto entrare una donna sola, oppure anche se era il vicino avrebbe dovuto spiegare tante cose e Diana non ne aveva voglia.

Ad un certo punto andò via la luce, fortunatamente Diana si era addormentata, quando all'improvviso sentì girare la chiave nella serratura e vide una luce intensa, gridò, pianse, prese il telefono ma non ce la fece, morì all'istante d'infarto.

Quel vicino che sentì gridare chiamò immediatamente la polizia ma quando arrivarono trovarono il marito di Diana che piangeva accanto a lei, lo portarono in questura ma restò poco perché appena fatta l'autopsia accertarono che Diana morì d'infarto.

Io non so se potrò dimenticare questa morte così inutile. Vedere Diana senza vita mi sconvolgeva, proprio lei che dava vita ad ogni cosa che toccava con le sue mani e così mi vennero in mente le sue parole: "Non mi abbandonare in modo che io continuerò a vivere in ognuno di voi mentre leggerete le mie storie".

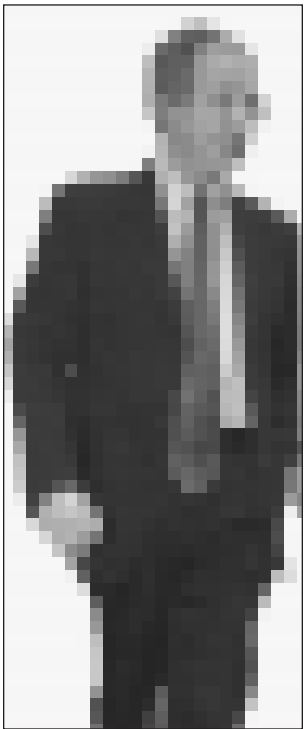
Forse ha ragione!...



ROGLIANO - Chiesa del Camino al Cimitero (Archivio Egidio Sottile)

D'Alema travolto, si dimette. Incarico ad Amato

di Francesco Gagliardi



Walter Veltroni

18 aprile 1996: Il centro sinistra guidato da Romano Prodi vince le elezioni politiche e va al Governo.

Ottobre 1998: Romano Prodi viene silurato dalla sua stessa maggioranza per un voto ed è costretto a dimettersi.

Ottobre 1998: Romano Prodi, che aveva vinto le elezioni democraticamente, viene rimpiazzato a Palazzo Chigi dall'abusivo Massimo D'Alema con il ribaltone.

Dicembre 1999: Dimissioni di Massimo D'Alema e subito riconferma dello stesso a Presidente del Consiglio. Nel Governo entrano Ministri e Sottosegretari dell'Asinello.

16 aprile 2000: Elezioni Regionali. Vince il centro destra con oltre il 52,2% dei voti.

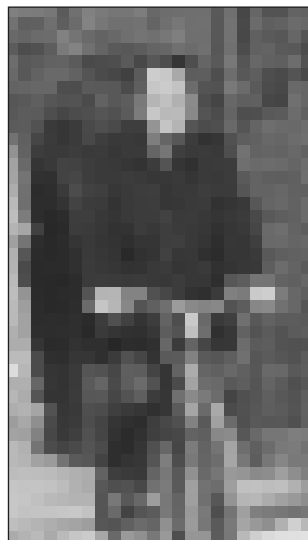
Il Governo non ha più una maggioranza reale nel paese, anche se dispone sulla carta di una maggioranza parlamentare.

Visti i risultati ottenuti dal centro sinistra e dalla coalizione che lo sostiene, Massimo D'Alema si dimette da Presidente del Consiglio.

Dal 16 aprile 1996 fino ad oggi abbiamo avuto dunque tre crisi di Governo, tutte e tre però non causate o volute dall'opposizione, ma tutte interne alla coalizione di Governo. La prima per far fuori Romano Prodi, la seconda per imbarcare Ministri dell'Asinello, la terza per far fuori lo stesso D'Alema e qualche Ministro. E dire che il centro sinistra nel 1966 si era presentato agli elettori promet-

tendo stabilità, governabilità e buon governo. Promesse tutte miseramente fallite.

Nel 1998 e nel 1999 le opposizioni non chiesero lo scioglimento anticipato delle Camere, nell'aprile del 2000 invece, visti i risultati ottenuti nelle elezioni Regionali, l'opposizione chiede a gran voce lo scioglimento anticipato del Parlamento. Si deve andare a vo-



Romano Prodi

tare al più presto. Le elezioni regionali che hanno assunto una valenza nazionale perché così ha voluto il Capo del Governo Massimo D'Alema, il quale per circa un mese ha percorso in lungo ed in largo l'Italia con un codazzo di Ministri e di cantanti al seguito, chiedendo voti per la coalizione di centro sinistra e per i candidati alla Presidenza delle

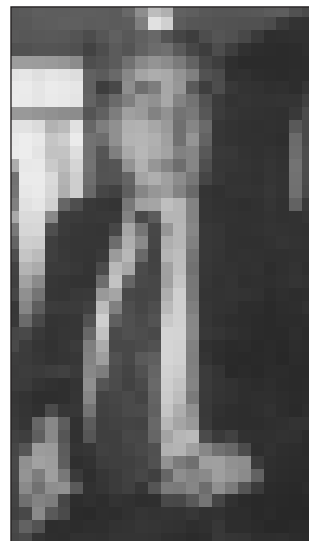
Regioni di centro sinistra come se fosse un referendum: Ho governato bene l'Italia, datemi ancora un voto di fiducia.

Gli italiani non lo hanno creduto ed hanno votato contro il centro sinistra, perciò è stato costretto a dimettersi.

Invece, però, di andare alle urne e dare la parola agli elettori, ancora una volta, il Presidente della Repubblica affida il compito di formare il Governo ad un componente della stessa maggioranza uscita sconfitta dalle elezioni e che non è stato neppure votato dagli elettori. Infatti Giuliano Amato è sì Ministro del Tesoro, però non ricopre la carica di Deputato. Il Presidente della Repubblica non vuole sciogliere le Camere perché dice che vuole salvare il referendum del 21 maggio p.v. e per rispettare i diritti costituzionali di chi i referendum ha promosso.

Non è così. Questi sono solo dei pretesti. La verità è che vuole evitare le elezioni anticipate. La finta maggioranza di centro sinistra che governa il paese con il ribaltone sa di perderle e vuole dunque guadagnare tempo per organizzarsi meglio. E che fa per sopravvivere? Affida l'incarico per formare un nuovo Governo ad un altro abusivo, ad un riciclato della Prima Repubblica, a quel Giuliano Amato che per anni è stato l'ombra di Bettino Craxi, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Vice

Presidente del Partito Socialista Italiano; a quel Giuliano Amato che quando fu Presidente del Consiglio dei Ministri per volere di Bettino, presentò una finanziaria di 93 mila miliardi con l'introduzione dell'I.C.I., che scippò dai conti correnti degli italiani il 6 per mille con un provvedimento notturno, che svalutò la lira del 20% e fece fare all'allora Governatore della Banca d'Italia Ciampi una figuraccia da pivello,



Giuliano Amato

che fece pagare agli italiani 84 mila lire come tassa per il medico di base; a quel Giuliano Amato che venne cacciato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri con urla, insulti, assalti al banco del Governo dai comunisti e post comunisti, gli alleati odierni, per essere poi sostituito dal Gover-



Massimo D'Alema

no Ciampi; a quel Giuliano Amato che con Bettino Craxi si impegnò nella lotta contro il comunismo e adesso, ironia della sorte vuole fare il Presidente del Consiglio, con il sostegno determinante proprio dei comunisti, degli ex comunisti, dei post comunisti, proprio con quelli che un tempo aveva combattuto. Cosa non si fa per mantenere le poltrone e per stare al Governo!

Ci riuscirà Giuliano Amato dove ha fallito Massimo D'Alema? Ma per riuscirci non basta una faccia riciclata e imbarcare nel Governo i Socialisti di Bosselli, ci vorrebbe anche una nuova politica: meno tasse, più sicurezza, meno uso strumentale della giustizia, meno scandali (terremoto

dell'Umbria e Missione Arcobaleno), meno risse, snellimento della burocrazia, più lavoro, meno disoccupazione.

Saprà fare tutto ciò Giuliano Amato con una maggioranza particolarmente rissosa e divisa su tutto? Nell'accettare l'incarico ha detto che il suo esecutivo sarà serio ed efficiente, che baderà alla qualità anziché alla quantità, con una struttura di Governo snella, rinnovata, allargata alla società civile e più autorevole. Ci riuscirà? Con 17 partitini, insignificanti e fallimentari, sarà davvero difficile.

Infatti il 25 aprile alle ore 20 scioglie la riserva e vara il suo nuovo Governo: il 57° della storia della Repubblica Italiana. Ha ricalcato le orme di D'Alema, facendo quasi una fotocopia del vecchio Governo, con 24 Ministri, due soltanto, Veronesi alla Sanità e De Mauro all'Istruzione come tecnici. Il Governo non nasce dunque all'insegna dell'originalità. Dodici Ministri continuano ad occupare la stessa poltrona, cinque sono di nuova nomina, sette invece vengono spostati ad altri Dicasteri. Perdono la poltrona in cinque: Rosy Bindi, Luigi Berlinguer, Laura Balbo, Paolo De Castro e Oliviero Diliberto.

* Continua da pag. 1

Editoriale

sciuta (perché no, anche per merito loro), più istruita, più cosciente dei propri diritti ma, anche, più esigente e più cosmopolita, più aperta.

Le grandi Democrazie, oggi, sono quelle popolari, bipartitiche e maggioritarie. L'Italia, per sedere, dignitosamente, alla mensa dell'economia globale dovrà acquistare stabilità politica; dovrà avere governi forti, dovrà avere progetti e programmi di sviluppo più a misura della classe

medio-bassa; dovrà abolire tutte le situazioni di privilegio e di corporativismo ereditate dal passato; dovrà ammodernare tutto l'apparato dello Stato per renderlo più essenziale, più efficiente e snello, meno mafioso e oppressivo, più chiaro e trasparente nella formulazione delle sue leggi che lo governano.

In questa direzione non possiamo camminare trascinati, a destra, o a sinistra, o al centro. Ci dobbiamo svestire, dico noi cittadini, dell'abito antico di un'appartenenza politica troppo "passionale" e

viscerale, troppo familistica, per essere veramente liberi. In questo referendum, sia pure frenati dai limiti referendari, dobbiamo recarci ad esprimere il nostro Sì, o il nostro No, come si conviene a gente responsabile che pensa e ragiona con la propria testa. D'accordo, il referendum abrogativo nasconde il vizio della vanificabilità. Ma il nostro Socrate scriveva a Lucilio: "Non c'è nessun vizio che non offra un vantaggio". Il vantaggio, nel nostro caso, sarà quello di costringere i partiti politici alle riforme.

Abbonati!

il mensile della famiglia

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2000

Scegli subito il tuo regalo, specificando nello spazio riservato per la causale di versamento, una delle seguenti formule:

Contributo volontario

- 1) **Abbonamento ordinario** L. 20.000
- 2) **Abbonamento Amico** L. 30.000, con regalo il libro del nostro direttore Prof. Vincenzo Filice, "Leggere la Storia" Ed. SeF o "Enrico VII di Svevia e le tombe regie di Cosenza", di V. Napolillo, Ed. SeF o "La Famiglia in Calabria" di S. Martelli Ed. SeF
- 3) **Abbonamento sostenitore** L. 50.000, con regalo Borsa in nylon 210PVC
- 4) **Abbonamento Più** L. 60.000, con regalo "Agenda della Calabria 2000", Ed. VAL - Cosenza
- 5) **Abbonamento Enti e Sponsor** L. 100.000 con regalo libro "Leggere la Storia" e Borsa in nylon 210PVC o "Agenda della Calabria 2000" Ed. VAL - Cosenza e "La Famiglia in Calabria", di Stefano Martelli

Recati presso il più vicino ufficio postale ed effettua il versamento prescelto sul C/C n. 12793873 intestato a "Oggi Famiglia"

Oggifamiglia

RISTORANTE Il Celicotto LA NOSTRA VALIDITÀ

Il valore del nostro locale deriva essenzialmente dall'ospitalità e ha due aspetti determinanti: il primo riguarda la qualità dei cibi e dei vini, il secondo quello collegato al fatto che gli alimenti e le bevande riflettono sempre la storia, la vita, le tradizioni ed il carattere della nostra gente.

Il Celicotto
a 12 km
da Cosenza

Per le prenotazioni
dei tavoli telefonare
allo (0984)
434314 - 435831

La nostra voce

GRANDI

SPORT: la Calabria si scopre grande

di Carlo Minervini

E' ora di gioire. Mai come oggi la Calabria aveva vissuto un momento di così vasto splendore sportivo. Le soddisfazioni più grosse giungono dal calcio, con Reggina, Cosenza e Crotona impegnate nei tornei professionistici, ma non vanno trascurati il basket della sorprendente Viola RC, la pallavolo delle ragazze della Medinex RC, il calcio a cinque con la Cadi Reggio. Ancora, dopo numerosi anni si riapre il palcoscenico più importante: la nazionale del CT Dino Zoff e dei cosentini Fiore e Iuliano va di scena a Reggio Calabria contro il Portogallo, e davanti ad un pubblico caloroso e spettacolare ritrova gol e gioco.

Si fa festa nella regione della Magna Grecia, ma a recitare il ruolo di prima donna è la Reggina, che dopo anni a cavallo tra il purgatorio della serie B e l'inferno in C1, trova spazio per pensare in grande e per proiettarsi verso grandi orizzonti in serie A.

Dopo un'annata stupefacente i ragazzi di Franco Colomba si sono aggiudicati con largo anticipo la salvezza puntando un occhio verso l'intertoto.

Ben diversa è invece la situazione nella città dei Bruzi, dove le contestazioni nei confronti della società non finiscono mai, poiché, a differenza delle altre, la compagine di Bortolo Mutti non porta con sé in campo né cuore né grinta, indispensabili per puntare a grandi traguardi. Bacchettata sulle mani dunque per il presidente Pagliuso e soci, non ancora in grado (dopo due anni) di trovare il centravanti del caso, che garantisca più peso, più gol ma

soprattutto più punti ai rossoblù. Ma soprattutto non ancora in grado di inculcare a questi ragazzi grinta e una mentalità vincente, indispensabili per puntare veramente in alto e dare finalmente qualche soddisfazione ad un pubblico, quello silano, troppo stufo di un cliché che ormai si ripete da qualche anno a questa parte.

Si festeggia invece a Crotona, dove la squadra del presidente Vrenna ha raggiunto la storica serie B (sesta promozione in nove anni). Un qualcosa di magnifico, dopo anni difficili, con una società che ha dapprima rischiato il fallimento, ma ha poi saputo rimboccarsi le maniche e lavorare con onestà ed entusiasmo, e oggi si raccolgono i frutti del seminato, giungendo ai vertici del calcio che conta.

La formazione pitagorica ha quest'anno sbalordito, partita contro i favori del pronostico con un organico giovane e inesperto, ha però saputo zittire tutti raggiungendo il primato di "squadra più continua nel rendimento di tutti i campionati professionistici". Un'ondata di entusiasmo che si è protratta sino al termine di questa fantastica avventura che ha visto nel pubblico, sempre presente in massa all'Ezio Scida, il classico dodicesimo uomo in campo.

Ma dopo quello nazionale, per la regione che fu di Pitagora e Bernardino Telesio, si apre anche il palcoscenico internazionale, con l'apparizione della compagine tricolore che, affetta da un inguaribile mal di pubblico, pensa bene che la medicina giusta sia una buona dose di entu-

siasmo immersa in uno sfondo azzurro, quello dello stretto, analogo ai colori della nazionale stessa.

Si tratta dell'allegria brigata di Dino Zoff, a caccia di certezze in vista dell'Europeo da disputare tra poco più di un mese.

Finalmente una nota positiva dopo tanto grigiore e polemiche, una notte sapientemente giostrata da una platea, quella di Reggio Calabria, che ha fornito agli azzurri tranquillità e serenità, ma soprattutto attaccamento ai colori dello stivale.

Priva di ben quattro titolari per infortunio, più uno (Buffon) per scelta tecnica, l'undici azzurro ha fornito positive indicazioni agli addetti ai lavori e non, facendo divertire il pubblico e battendo il Portogallo con due gol di scarto. In rete anche (guarda caso) un calabrese: il cosentino Mark Iuliano che ha corretto sulla linea una traiettoria del compagno di team nella Juventus Filippo Inzaghi.

Fa bella figura anche un altro calabrese, anche qui cosentino: Stefano Fiore, militante nell'Udinese, che ha regalato a Totti l'assist per il due a zero.

Dal calcio si passa rapidamente alla pallavolo, e anche qui si gioisce. Le ragazze della Medinex RC, dopo aver sfiorato il titolo tricolore lo scorso anno si rigettano a capofitto nell'avventura anche quest'anno, raggiungendo la finale play-off.

Un plauso va anche ai ragazzi della Viola Reggio, promossi lo scorso anno in A1 e autori di un grande campionato, e, ora, giunti ai play-off, puntano al raggiungimento di una posizione di prestigio.

Brava anche la Cadi Reggio, nel calcio a cinque, che sta lottando per la permanenza nella massima serie in un appassionante testa a testa con le altre squadre impegnate in questo obiettivo.

Nonostante tutto, la Calabria sta regalando al calcio nazionale e non grandi personaggi: dopo aver lanciato con le proprie formazioni i vari Padovano, Dionigi, Balleri, Lucarelli, Negri, Micieli, Fiore, ecc., trova validi rappresentanti del calcio meridionale quali i cosentini Fiore, Pancaro, Gattuso, Iuliano, Morrone, Perrotta, Cozza, i reggini Benny Carbone, Morabito.

Si giunge dunque alla conclusione che, nonostante gli scarsi mezzi a disposizione, la poca considerazione rispetto alle città del nord, poco a poco questa regione sta facendosi grande agli occhi dell'Italia (almeno sportivamente) e si può capire che anche in un calcio di provincia, con l'esempio di Crotona e Reggina, a volte anche snobbato, col lavoro, con l'entusiasmo, si possono raggiungere i risultati delle spese miliardarie che sempre più questo calcio ci obbliga ad assistere.

La Manipolazione genetica

La scienza non può creare la vita
di Valeria Angelico

Sugli embrioni fecondati Vittorio Zucconi scrive: "Non ci sarà nessuno ad accoglierli all'uscita della scuola e nessuno a piangerli, questi figli della ghiacciaia condannati ad essere sciolti come gelati al sole. Non sono in verità nemmeno figli, soltanto ipotesi di bambini. Dopo cinque anni senza richieste, un embrione fecondato può essere distrutto... che curioso destino il loro: non sono neppure nati eppure conoscono la data della loro morte". Una descrizione cruda quanto realistica di un aspetto connesso al più generale argomento della manipolazione genetica.

C'è chi si schiera a favore, sostenendo che la manipolazione genetica rappresenti un grande passo avanti per il progresso scientifico dell'uomo; c'è chi invece si schiera contro, considerandola negativa e non solamente dal punto di vista etico, prima fra tutti la Chiesa Cattolica.

Tutto è cominciato con la clonazione della pecora Dolly, vicenda che ha suscitato grande scalpore. Di certo, questo processo di "riproduzione artificiale di una copia genetica identica a una preesistente mediante manipolazioni embriologiche" ha aperto nuove porte alla scienza, in quanto si pone come uno dei mezzi principali per il raggiungimento dell'obiettivo di migliorare la vita e la salute dell'uomo. Infatti, potrebbero essere clonati a volontà organi e tessuti, con conseguente facilitazione dei trapianti: nemmeno rischi di rigetto. Ma, purtroppo, bisogna considerare anche le conseguenze negative che deriverebbero da questo processo. Come sottolinea Enzo Siciliano: "... con la clonazione si genererebbero replicanti, il bello della vita sta nella sua unicità. L'individualità è miracolosa, la clonazione è una ripetizione ... E' una strategia parainfantile per abolire la morte".

Forse la clonazione potrebbe permettere di riportare in vita grandi uomini, geni, quali Einstein, Leonardo da Vinci, Fleming ... ma anche indesiderabili personaggi. Fa, però, notare Umberto Eco che i cloni vivranno in epoche storiche diverse, che l'ambiente influisce sulla formazione delle persone e che, quindi, saranno psicologicamente diversi dagli "originali".

Valanghe di accuse e rivendicazioni sono generate anche dalla maternità surrogata, detta, in termini più brutali, "utero in affitto". Oggi, in quest'epoca cyborg che tutto permette, all'amica non si chiede più in prestito un golphino, un vestito, bensì una parte del corpo.

Grazie a ciò, la libertà femminile dovrebbe risultare allargata; all'insegna della solidarietà tra donne, della sorellanza. L'utero in affitto si pone come soluzione al desiderio di maternità, eliminando i limiti soggettivi, sia

naturali che patologici. Ma l'idea di famiglia, lo stesso legame fra madre e bambino, andrebbero letteralmente in pezzi. Il vecchio ideale di maternità verrebbe fatalmente incrinato dal progresso scientifico. Ripercussioni negative potrebbero aversi anche per il bambino, in quanto i nove mesi di gestazione non sono "asettici", vi è una condivisione di emozioni e sentimenti che provocano conseguenze incancellabili, il bambino con due madri potrebbe correre grandi rischi emotivi.

Quindi, la manipolazione genetica, sintomo di progresso, porterà al raggiungimento di obiettivi positivi solo se l'uomo la utilizzerà con spiccato buonsenso ed estrema cautela. Se l'uomo, invece, vuole semplicemente cambiare, stravolgere un processo evolutivo che dovrebbe seguire la sua strada, la natura potrebbe anche rivoltarsi e diventare nemica. L'uomo deve capire che, tentando di spingersi oltre i suoi limiti, provocherà solo disastri in quanto non potrà mai essere creatore di vita come un Dio.

A Cosenza sta per nascere un BIN-BUS di Liberata Massenzo

Giovedì 13 Aprile in una sala del Comune di Cosenza è stata presentata una nuova iniziativa con lo slogan "A COSENZA STA NASCENDO UN BIN-BUS". E' stato inoltre comunicato che un'altra iniziativa è ai nastri di partenza: questa prevede il collegamento di Cosenza centro con l'Università, si tratta di un nuovo servizio offerto dall'AMACO. Ma la vera novità è la nascita del BIN-BUS che prevede l'integrazione tariffaria e vettoriale; cioè con un unico biglietto si avrà la possibilità di utilizzare più mezzi di trasporto, questo ritornerà utile per due motivi: primo perché dove non possiamo arrivare con un mezzo possiamo utilizzare l'altro e soprattutto possiamo prendere il primo che parte, risolveremo i problemi dovuti all'orario. Ora è come avere tanti fili che se pur presenti sono scollegati tra loro, si sta per tessere una vera e propria rete e ciò grazie all'integrazione tariffaria vettoriale. Si punta a semplificare l'utilizzo del mezzo di trasporto collettivo. Bisogna inoltre provvedere all'informazione, tutti devono essere messi a conoscenza degli orari, bisogna spiegare al pubblico come si usa la rete. La dottoressa Ciuffini, che è la coordinatrice del progetto, ha illustrato i vari problemi che potranno essere risolti, primo tra tutti il "caso Vagliolise": la stazione dei treni di Vagliolise è decentrata pertanto partire col treno comporta non pochi problemi, gli autobus che collegano al centro sono pochi ed inoltre nessuno li utilizza in quanto si preferisce usare la macchina

Mamma

*Come te non c'è nessuno,
nel buio ci illumini,
se c'è fuoco lo spegni,
tutti i bambini ti sognano.*

*Se c'è qualche problema
sei la prima a risolverlo,
sei una stella,
non sei mai sola,
sei una scintilla
che splende nel cielo.*

*Nel litigio fai prevalere la pace,
tu sei molto cara,
vi voglio bene, vi voglio bene,
solo questo esce dalle tue labbra,
se sono triste mi fai sentir felice.*

*Sei una tigre
che protegge i suoi piccoli,
sei sempre dolce con noi,
non sei mai severa con noi.
Tu ci coccoli.*

*Sei sempre buona e serena,
accendi la vita di tutti,
se non ci fossi,
noi tutti saremo perduti.
Sei sempre pronta ogni mattina.*

*Trovi sempre il lato buono,
tutti vorrebbero essere come te,
ma in realtà non lo è nessuno.
Mamma non ho più parole
per esprimerlo:
tu sei d'oro.*

Patricia Vieytes

1° Maggio: festa dei lavoratori di Daniela Aceti

1° Maggio: festa dei lavoratori, o forse sarebbe meglio dire festa degli aspiranti lavoratori, considerato l'andazzo degli ultimi tempi.

A festeggiare sono in tanti, a Roma presso l'Università di Torvergata, e anche a Cosenza, all'Arenella, e il clima è quello tipico delle feste più gradite.

La musica scandisce con gioia e stimola il desiderio di stare insieme, le canzoni più conosciute salgono stonate al cielo e fanno scivolare nel dimenticatoio i sogni non realizzati.

Il 2 maggio le cose andranno, forse, un po' diversamente.

Il 3 maggio di sicuro si tornerà a parlare di disoccupazione e di lavoro e qualche istituto statistico finirà con l'affermare che tra qualche anno in Italia, la festa dei lavoratori non ci sarà più.... perché non ci saranno più lavoratori!?

Alcuni ironizzano sulla festa dei lavoratori in Italia, terra di artisti e marinai, ma l'ironia, alla fine, distrugge troppo e costruisce poco.

Il 1° Maggio festeggia innanzitutto l'impegno e il sacrificio, che è anche di chi non lavora, anzi soprattutto.

A concludere il concerto romano è Irene Grandi che si augura che tutti possano dire di essere "in vacanza da una vita", mentre si sentono le note del suo precedente successo.

Il 1° Maggio festeggia il lavoro che non annulla l'individuo e che l'uomo riconosce come proprio, appassionandosi, il lavoro che fa sentire davvero in vacanza da una vita se completa e gratifica.

Il 1° Maggio festeggia il lavoro che è l'obiettivo di tutti in quanto espressione umana per eccellenza per l'immediatezza con cui può concretizzare e rendere pratico quello in cui l'uomo crede o a cui aspira.

Dimenticando il problema disoccupazione, il 1° Maggio è stato festeggiato proprio perché il lavoro è il sogno di tutti, e in quanto sogno non necessita di attinenza al contingente.

Riflessione sulle elezioni regionali del 16 Aprile

Vox populi: Il buon giorno si vede dal mattino

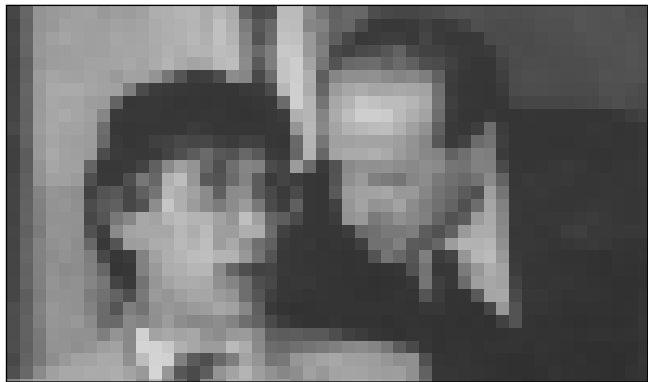
di Cataldo Paletta

A distanza, ormai, di un lasso di tempo indispensabile perché si possa guardare alle cose con uno stato d'animo distaccato ed obiettivo, sento il desiderio di ritornare sulle ultime elezioni regionali allo scopo di valutare i discorsi dei candidati, gli atteggiamenti degli elettori in attesa dell'evento, i risultati conseguiti e le speranze più o meno grandi da essi suscitate, non senza aver dato prima un'occhiata veloce alla nostra storia politica.

Nonostante mi sforzi di essere a tutti i costi sereno, sento che il pessimismo tenta di prendermi la mano e mi rendo conto che non può essere altrimenti, impressionato così come sono dal profondo senso di malessere diffuso tra la gente.

Uno sguardo alla cronaca relativa all'attività della nostra istituzione regionale spinge tutti spontaneamente a non farci soverchie illusioni. Prima del 1970, a proposito d'una valutazione economica e sociale, la Calabria occupava l'ultimo posto ed era strettamente tallonata da altre regioni come la Basilicata, la Puglia, la Sicilia e la Campania. Tra queste, va annoverata anche il Friuli, la cui economia era alimentata dalla presenza, sul suo territorio, di molti reggimenti delle forze armate e dalle rimesse dei suoi emigrati sparsi nei vari paesi d'Europa e d'America. Ora, mentre il Friuli, è diventata, come per miracolo, una delle più ricche e progredite regioni d'Italia, qui da noi, trent'anni di grigiore, di mediocrità, di superficialità e d'incompetenza hanno addirittura fatto sorgere una certa distanza tra la nostra e le predette regioni, rimarcando inoltre in maniera significativa la sua emarginazione e la sua solitudine, fatte di miseria e di dolore. Alle responsabilità, derivanti da questo disastro, non può sottrarsi nessuna delle forze presenti nella ricchissima e variopinta geografia politica italiana. Hanno gestito il potere i partiti della cosiddetta "prima repubblica" come la DC con i suoi alleati e le sinistre di varia etichetta; lo stesso centrodestra, che s'ispira a Berlusconi e che grida vittoria, senza aver combinato in quattro anni nulla che sia degno di nota, come d'altronde le altre forze che l'avevano preceduto, è stato rovesciato dal posto di comando da un cosiddetto "ribaltino", una specie di manovra sleale, o meglio, una congiura in sedicesimo, messo in atto dall'irrequietezza di alcuni consiglieri regionali, che, forse perché troppo inclini al ballo delle poltrone, passano con disinvoltura da una parte all'altra. Ma i numerosi cambiamenti, le alternanze ed i "ribaltini" possono essere considerati solo insignificanti varianti di percorso in un

iter politico, che ha fatto appioppare alla Calabria l'etichetta di sud nel profondo sud, dove, tra gli altri mali, la disoccupazione tocca indici altissimi ed oltre i limiti di qualsiasi tollerabilità. E' superfluo dire che tutto ciò va ricondotto alla situazione rovinosa, in cui da sempre versa l'agricoltura; all'assenza di qual-



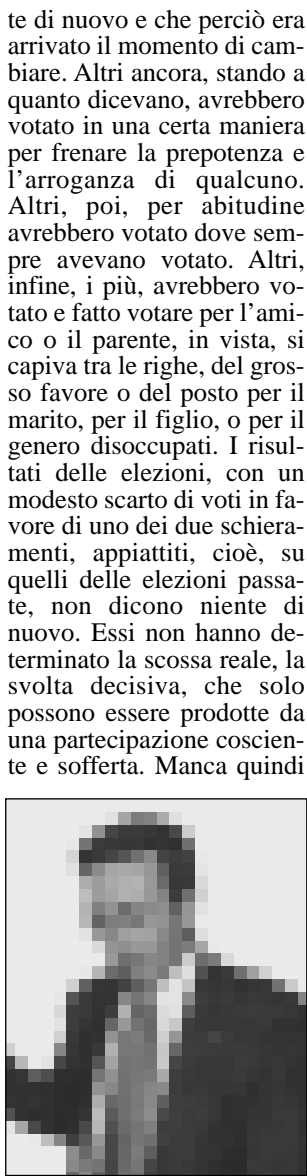
Umberto Bossi e Silvio Berlusconi

siasi forma credibile d'industria; al disordine ed alla disorganizzazione imperanti nel turismo, nell'artigianato e nel commercio; al degrado della sanità, per cui si parla di sanità politica e non di politica sanitaria; all'estrema inadeguatezza delle opere pubbliche e delle infrastrutture piccole e grandi: alcuni tratti della ss106, di quella strada, cioè, che raccoglie tutto il traffico tra Taranto, Catanzaro e Reggio Calabria, sono così angusti, così impraticabili, da bloccare, in alcune ore della giornata, completamente, il transito dei veicoli; la Salerno-Reggio Calabria con il suo perenne dissesto e con la continua e pericolosa interruzione del doppio senso di marcia, può essere definita un discreto "tratturo", adatto ai mezzi agricoli ed ai calessi, specialmente se paragonata alle strade delle altre regioni d'Italia, Basilicata compresa.

Di fronte a questa forma di sfacelo generale, emblema di degrado morale e culturale, che si è consumato vivendo alla giornata, in assenza di qualsiasi forma d'intraprendenza e di spinta creativa, in assenza di qualsiasi barlume d'intelligenza, d'inventiva, di fantasia, doti indispensabili per qualsiasi forma di sviluppo e di crescita economica e sociale, si sono trovati ancora una volta, in occasione, appunto, delle elezioni del 16 aprile, gli elettori, e, sulla scorta di questi precedenti, hanno manifestato i loro atteggiamenti concretizzati infine attraverso il voto. Un'atmosfera di disincanto, di assoluto scetticismo, ha preceduto queste elezioni: interpellati circa le motivazioni delle loro prossime scelte, alcuni elettori, accompagnando le parole con una smorfia di disgusto e ricorrendo ad un gergo pittoresco ma eloquente si sono espressi così: "u 'mmi nni frica propriu nente, se vuttassino illi stessi, sa vidissi-

nu illi; tantu cce su juti e cci vannu ppe ssi fare 'e 'mmasciate sue". L'espressione si commenta da sé; essa denuncia oltretutto la sfiducia estrema dei cittadini verso le istituzioni ed il pericoloso distacco dalle stesse. Altri hanno dichiarato che erano stanchi di votare per lo stesso simbolo senza approdare mai a nien-

te di nuovo e che perciò era arrivato il momento di cambiare. Altri ancora, stando a quanto dicevano, avrebbero votato in una certa maniera per frenare la prepotenza e l'arroganza di qualcuno. Altri, poi, per abitudine avrebbero votato dove sempre avevano votato. Altri, infine, i più, avrebbero votato e fatto votare per l'amico o il parente, in vista, si capiva tra le righe, del grosso favore o del posto per il marito, per il figlio, o per il genero disoccupati. I risultati delle elezioni, con un modesto scarto di voti in favore di uno dei due schieramenti, appiattiti, cioè, su quelli delle elezioni passate, non dicono niente di nuovo. Essi non hanno determinato la scossa reale, la svolta decisiva, che solo possono essere prodotte da una partecipazione cosciente e sofferta. Manca quindi



Gianfranco Fini

il cambiamento profondo, figlio della passione e dell'entusiasmo, che suoni "redde rationem" condanna per gli uni ed approvazione per gli altri. Pertanto l'avvenimento, così come si è manifestato, non può quindi definirsi un avvenimento vero e proprio come quelli che lasciano il segno, ma un fatto di cronaca effimera, un fuoco fatuo, spentosi immediatamente, lasciando sulla sua strada una scia vistosa di noia, di disgusto e di sfiducia.

E qui è giunto il momento di porre delle domande: come si è regolata,

nella stessa circostanza, la moltitudine di candidati vecchi e nuovi, delle liste, dei listoni e dei listini espressi da partiti e partitini dei due schieramenti? Con più precisione, come hanno giustificato quella realtà fosca di cui ho prima fatto cenno, i candidati che si presentavano per la seconda e la terza volta? E qual è stato l'esordio dei nuovi candidati a proposito della stessa realtà? A voler concludere su questo punto, che cosa hanno detto gli uni e gli altri di interessante, di innovativo e di esaltante per suscitare l'entusiasmo degli elettori e determinare in essi un forte coinvolgimento ed un altrettanto forte partecipazione? Al di fuori di un confuso, ovvio ed inconcludente balbettio, niente! Al contrario, si sono sprecati in mille pose artistiche riprodotte in una sterminata quantità di costosi ed eleganti manifesti, che hanno tappezzato a profusione i pannelli e le mura delle città, i parapetti delle strade, le arcate dei ponti e perfino i fusti degli alberi. Come se le mille e mille pose potessero sostituire i programmi concreti e costituire la panacea di tutti i mali della nostra regione, sud nel profondo sud. Quanto a dire, i candidati hanno detto pochissimo o niente. Forse perché aspettavano che dicessero anche per loro i proconsoli scelti (qualcuno, si dice, molto laboriosamente) a rappresentare il ruolo di futuri presidenti. Dei due, quello del centro-sinistra, osservato nel manifesto suggerisce l'immagine di uno, che essendo concretamente estraneo alla realtà politica, economica e sociale della regione interessata alle elezioni, venga costretto suo malgrado ad accettare la prospettiva di un ruolo che non gli è congeniale e venga perciò sacrificato sull'altare degli interessi di qualche partito. I manifesti lo riproducono in atteggiamento pensoso ed attonito ed accludono espressioni di grande effetto, ma ci si rende subito conto che esse sono frutto della solita retorica astratta. L'altro candidato, quello che ha vinto, nei suoi rari interventi ha usato espressioni e slogan a volte solenni ed a volte perfino belli; ma anche essi - è vezzo dei nostri politici vecchi e nuovi - generici e lontani da quella che dovrebbe essere una presa di posizione coraggiosa e concreta. Tra l'altro, in un'intervista televisiva, ha esordito più o meno così: "bisogna riscoprire l'orgoglio e la dignità di essere calabresi, bisogna riscoprire la cultura dell'onestà e della rettitudine, bisogna rinunciare all'appoggio dei potenti per costruire il proprio avvenire e realizzare i propri sogni". Il discorso, espresso con la serietà derivante da una rile-

vante posizione sociale, è veramente bello. Condivido in pieno. Ma l'ho sentito altre volte e, malgrado ciò, la realtà non soltanto è rimasta quella di prima ma è andata addirittura deteriorandosi. Perché? Certamente c'è qualcosa che non va.

Bastano, infatti, questi discorsi a rassicurare la sterminata moltitudine di anziani, che debbono di giorno in giorno inventarsi in maniera avventurosa la vita con l'elemosina della pensione sociale? Bastano ad infondere fiducia in quella sconfinata miriade di giovani diplomati e laureati, che sfiorano o superano i trent'anni di età, aspettando invano l'impiego, e dipendono dalla comprensione di mamma e papà anche per l'acquisto delle sigarette e per la soddisfazione dei bisogni più elementari? Bastano a dare risposte persuasive alle attese dei cassintegrati, dei disoccupati e degli emigranti? Che suono possono avere questi discorsi per l'orecchio dell'agricoltore, il quale con il ricavato delle vendite dei prodotti non riesce a coprire il costo della sola raccolta? E per quello dell'allevatore cui non tocca certamente una sorte migliore? Che incoraggiamento, i bei discorsi, possono offrire ai turisti sempre più rari, agli imprenditori scoraggiati ed indecisi, ai commercianti che chiudono e agli artigiani che scompaiono? Che conforto possono arrecare agli ammalati, i quali, appena colpiti da un malessere che non sia una semplice appendicite o, al massimo i nostri nosocomi (il più delle volte si tratta di veri e propri lazzaretti) e chiedono ospitalità e soccorso agli altri ospedali italiani? A non voler parlare poi dei disabili, spesso utilizzati come pretesto, per far girare intorno ad essi affari di varia natura, che con essi non hanno niente a che fare? Ed infine, possono questi discorsi far scoprire l'orgoglio di essere calabresi e professionisti seri, preparati e con le carte in regola, costretti, in procinto d'intraprendere una carriera, a cedere il passo ad individui imposti da padrini politici e da sette segrete e misteriose? A quei professionisti, cioè, che, offesi, delusi ed indignati vanno a cercare altrove le sane soddisfazioni ed i giusti riconoscimenti negati loro nella propria terra?

Io non credo che le espressioni solenni ed astratte possano rappresentare un antidoto efficace alla somma di malesseri, che ci attanagliano da sempre, soffocando e spegnendo sul nascere ogni aspirazione. Ci vuole ben altro. Ci vuole innanzitutto lo studio approfondito e scrupoloso e, quindi, la conoscenza rigorosa dei meccanismi perversi e dei feno-

meni insani e degeneri che hanno bloccato qualsiasi forma di progresso nella nostra regione. A ciò deve fare immediatamente seguito la ferrea ed incrollabile volontà di costruire su questi presupposti un programma innovativo, concreto e dettagliato su tutti i settori in cui si articola la complessa realtà calabrese, da attuarsi all'insegna della trasparenza, dell'intelligenza, della competenza e dell'onestà, abbinate a spirito di servizio, di umiltà, di efficienza e di laboriosità. Sono queste le doti con le quali individuare i problemi gravi di sempre, le loro priorità e fornire, o imporre, se necessario, ad essi le soluzioni più efficaci. Sono gli attributi idonei ad esprimere le energie necessarie all'individuazione, al potenziamento ed alla piena utilizzazione delle nostre risorse. Sono, in rapporto ad una realtà come quella calabrese, le intenzioni serie e le credenziali minime da esibire nel momento, in cui si tenta di entrare nell'agone politico, per poi, una volta conseguita la vittoria, lottare, lottare e ancora lottare, con esse, nell'intento di determinare la svolta decisiva e far sì che l'istituzione regionale tanto asmatica ed elefantica quanto inutile fino a questo momento, rinnovata nei suoi vari aspetti, si svegli, si metta in moto e dia finalmente a tutti risposte concrete e non, come nel passato, vane e inutili promesse. Ma è soprattutto indispensabile una formidabile dose di coraggio che aiuti a rimuovere gli ostacoli, a far piazza pulita degli incapaci, dei corrotti e degli avventurieri senza scrupoli, scovandoli ovunque si trovino, allontanandoli dai posti di responsabilità indegnamente occupati, snidandoli, cioè, da quelle postazioni da cui hanno diffuso e diffondono nella Calabria ingiustizia, malessere e miseria. L'azione di risanamento morale e culturale deve essere così incisiva e così determinata da scoraggiare e respingere automaticamente qualsiasi maneggiamento impreciso, pronto a sostituire nella via del malaffare e dell'incompetenza gli elementi già messi da parte. Non mi sembra che questo disegno sia stato prospettato ed adottato da qualcuno nell'ultima campagna elettorale e siccome il buon giorno si vede dal mattino, metto le mani avanti e dichiaro, seppure con rammarico, di non nutrire eccessiva fiducia per il futuro. Non si sa mai, però. Chissà che nuovi avvenimenti, contrapponendo i fatti alle parole e cogliendoci tutti di sorpresa, non vengano a smentire il mio pessimismo! Magari! Queste novità sarebbero accolte come benedizioni dal cielo, per le quali si è soliti dire: "non è mai troppo tardi". Io, personalmente, me l'auguro con tutto il cuore.

La superbia: pericolo per la dignità umana

di Vito Alfarano

Meditando sulla superbia soleva dire S. Francesco di Sales: "... meglio tutti gli altri vizi, ma non la superbia...". Perché questo santo ha bollato così amaramente questo peccato, quando con il vizio sono simili nel danno? Il vizio è una tentazione spesso, immediata e transitoria; la superbia, invece, è una vera predisposizione biogenetica dell'uomo: e non penso siano in molti a sposare questa mia tesi anche se il vizio non nasconde mai il viso dietro una maschera e la superbia, quasi sempre, si veste di falsa personalità ingannando l'ingenuo. Il primo storico atto di superbia venne compiuto dal grande Faraone con il suo ripetuto ed ostinato rifiuto a Mosè e, quindi, al Signore provocando le famose piaghe d'Egitto (Esodo: 8, 9, 10, 11). E da allora questa protervia ha raggiunto tale perfezione nel fare il male da formare, addirittura, una gerarchia di valori.

Oggi, per di più, bisogna stare attenti ad una sempre più pericolosa competizione, per il dominio, tra la potenza scientifica e quella della fede salvifica. E pensare che è in gioco il Domani dello stesso uomo, il quale si è anche permesso di ipotizzare il nuovo mondo senza la presenza di Dio. Mi domando: è concepibile, veramente, un mondo senza Dio? ... Bacone soleva affermare: "...senza Dio la vita è soltanto orrore...". Ed è così: perché togliere dal mondo Dio si promuove una mostruosa anarchia spirituale, che spegnerebbe la luce della centralità della persona, accrescendo il potere nella superbia che, da tempo, ha dimenticata la propria miseria umana. A questo punto ci si chiede: Quale posizione, l'uomo, dovrà prendere di fronte a questa reale attività minacciosa? Quali nuove combinazioni per iniziare a registrare una nuova compatibilità democraticamente sociale? ... La scelta e la risposta non sono facili in quanto si sono sovrapposte altre divergenze operative alle vecchie tra razze e popoli, tra ricchi e poveri, tra datori di lavoro e lavoratori; e, quindi, il compito risulta più difficile del passato e l'uomo viene chiamato, come erede testamentario dei beni terreni, ad orientare, con precisione, la valenza delle forze della sua fede onde assumere il patrocinio della saggezza e, salvare, l'identità del SUO essere vivente.

È necessario ricordare sempre il consiglio del filosofo danese KIERKEGAARD: "...il compito più alto non è di capire la cosa più alta, ma di farla..." e anche perché "la mente non è un vascello da riempire, ma un fuoco da cui ricavare luce" (Plutarco). Ecco: non più parole che paralizzano l'incerto e innocente prossimo; non più vedere la democrazia socratica latitare come colui che viene braccato dalla polizia quale malfattore.

È da tempo che questa forma di governo, per colpa della superbia, sta pagando un altissimo tributo di sangue, di idee, di speranze e di buon senso nella fede per rimettere in sesto la posizione

civile dello stesso uomo.

Si arriverà ad estinguere il debito accumulato sul registro della Storia?

I segnali, sia pure deboli, vanno lentamente evidenziando la loro sonorità; ma è lontano il top. Allora tu, uomo, devi tornare all'esempio di Cristo che "Ci precede"; devi abbassare il tuo orgoglio per sentirti te stesso; ti devi trasformare in animatore di opere assistenziali, spirituali; animatore di nuove speranze di vita, curando, più cristianamente, la tua generosità, la tua comprensione verso chi soffre e attende un aiuto mo-

rale e materiale: in quanto con queste opere si accende l'amore che è la chiave adatta per aprire le porte del cuore di Gesù e del Paradiso. Devi tornare a riconoscerti nella religione dei tuoi padri, perché "Gesù non può considerarsi Signore tuo senza religione..." (BONHOEFFER) e riflettere su queste parole del Papa GIOVANNI XXIII: "Noi non siamo stati creati per morire, ma per vivere...".

Certo il progresso scientifico è un osso durissimo da tritare, in quanto è parte integrante dell'opera umana e della intelligenza umana: ma

è anche vero che tu, uomo, sei la più perfetta unica composizione nella creazione; e che, quindi, se vuoi, nulla ti negherà Dio per poter cantare le stesse parole di S. Paolo: "...non sono io che vivo, ma è Cristo che vive in me...". Ricordati, allora, del tuo libero arbitrio e cerca di farne buon uso per il bene del tuo futuro e di quello di tutta l'Umanità nella quale sei l'Unità nel diverso. Insomma, dimostrati preparato, competente artista nel firmare un nuovo patto di servizio tra uomo è uomo.

ALLA FEMMINILE DI CALCIO DEL 3° CIRCOLO IL TORNEO "PAOLO MANTOVANI"

di M. Affuso

Significativo successo dell'esordiente squadra femminile di Calcio della Scuola Elementare di via Roma - Cosenza, composta da alunne delle classi 4^a C e 4^a D, che sabato 08/04/2000 ha disputato la finale del torneo con una squadra della scuola di via Milelli, aggiudicandosi l'incontro col risultato di 1 a 0.

Le alunne sono state curate dall'insegnante di educazione motoria Maria Affuso e dall'insegnante Carmine Veneri, promotore del progetto di Circolo "Gioco - sport nella scuola elementare".

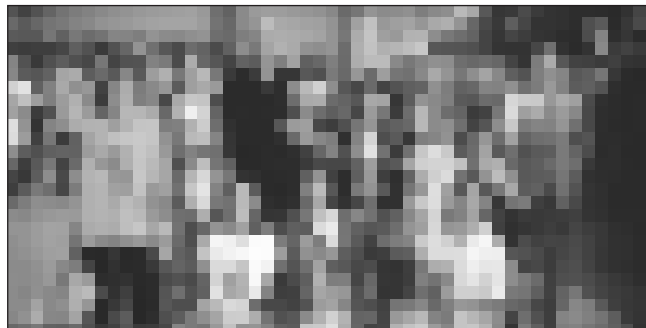
Il torneo, svoltosi nel palazzetto dello sport di Casale dal 22/03 all'8/04, rientra nel progetto "Scuola e Calcio in stadi aperti", rivolto alle scuole delle città sedi di società delle serie A e B, su iniziativa di M.P.I., C.O.N.I., F.I.G.C., con lo scopo di avvicinare i giovani al mondo del calcio in modo sano e corretto.

Il Circolo di Via Roma ha aderito prontamente alla iniziativa, riconoscendo nei suoi obiettivi notevole valenza educativa: capacità di gestire una situazione competitiva all'interno di regole chiare e piuttosto complesse, di accettare e ricoprire un ruolo determinato in un gioco di gruppo, di superare il proprio individualismo, contribuendo lealmente ed altruisticamente al risultato finale; scoperta del significato sociale e culturale dello sport.

Al torneo hanno partecipato quest'anno 30 squadre maschili, tra le quali 2 del 3° circolo, suddivise in 10 gironi e 13 squadre femminili suddivise in 4 gironi.

Le piccole calciatrici, iniziate alla pratica sportiva del gioco del calcio grazie al torneo, hanno partecipato con entusiasmo ed impegno agli allenamenti prima e, poi, alle partite in un crescendo di consapevolezza, padronanza di gioco e coinvolgimento sia delle famiglie che dei compagni.

Il debutto è un susseguirsi di forti emozioni: il saluto dei compagni e delle insegnanti alla partenza da scuola, il tragitto in pulmino, le dimensioni del palazzetto, così vaste se paragonate a quelle della palestra scolastica, tutto l'apparato organizzativo, la foto ufficiale, l'esultanza del primo goal, che carica le ragazze e le trasforma da spaurite in sicure e decise, la gioia per la vitto-



Le alunne, l'insegnante M. Affuso, il direttore didattico Salvatore De Tommaso

ria, la partita, giocata con la squadra di Andreotta, termina col risultato di 2 a 1, il rientro trionfale a scuola.

Il secondo incontro con Convitto Nazionale viene affrontato più serenamente, forte della precedente esperienza e termina col risultato di 1 a 0.

Più sofferta la semifinale, giocata con la forte squadra di Corso Vittorio Emanuele. Sono le avversarie a segnare il primo goal e per un momento la squadra di Via Roma sembra sfaldarsi, perde lucidità, ma poi sa reagire, si ricompatta e sa ritrovare il goal.

L'incontro termina in parità e a decidere l'esito sono i calci di rigore. La squadra avversaria non riesce ad approfittare delle occasioni, mentre quella di Via Roma per due volte va in rete e per due volte para, rendendo superfluo il terzo tiro. E' davvero una bellissima partita!

Ormai le ragazze hanno acquistato fiducia e nutrono molte speranze per la finale. Sebbene abbiano riportato la vittoria ad ogni incontro, si comprende subito che non vengono ritenute le favorite. Viene, infatti, a prelevarle a scuola un pulmino come dire?... "utilitario", dove già si trovano stipate le due squadre maschili. Molto cavallerescamente, i ragazzi seduti restano ai loro posti e le ragazze si aggrappano come scimmiette agli appigli che riescono a raggiungere o alle compagne.

Così, pigiata come sardine, più acrobate che atlete, tra le raccomandazioni degli insegnanti di non fratturarsi qualche femore per carità, almeno non prima della partita, le rappresentanti del calcio femminile del 3° Circolo raggiungono, miracolosamente illese, il palazzetto dello sport.

A sostenere la squadra avversaria sono presenti tutti gli alunni del 1° Circolo, molto carini e coreografici con i loro

berrettini rossi. Dopo la rocambolesca trasferta, le ragazze, alla visione di quell'enorme macchia rossa, si demoralizzano e temono di non poterla fare. Hanno dalla loro solo i ragazzi delle due squadre maschili, che però adesso si riscattano, sostenendole, tifando sfegatatamente. Son pochi, ma, posizionati in prima fila, si agitano, incitano, vanno in visibilibio per il goal della vittoria.

La giornata conclusiva del torneo prosegue con la disputa della finale maschile tra le squadre di Via Negroni ed Andreotta, vinta dalla prima, e la proclamazione delle due squadre vincitrici, che vengono premiate con due coppe offerte da "Prenatal", sponsor della manifestazione, che ha fornito anche divise e medaglie per tutti i partecipanti.

Alla cerimonia ufficiale di chiusura interviene anche il sindaco di Cosenza Giacomo Mancini, che si congratula personalmente con tutti i ragazzi.

Il ritorno a scuola è trionfale. Innanzitutto l'autista ottiene dagli organizzatori un pulmino degno di trasportare una squadra vincitrice; poi il personale scolastico, i compagni accolgono le ragazze come delle eroine e molti bambini si fanno rilasciare l'autografo, proprio come farebbero con i loro beniamini calciatori.

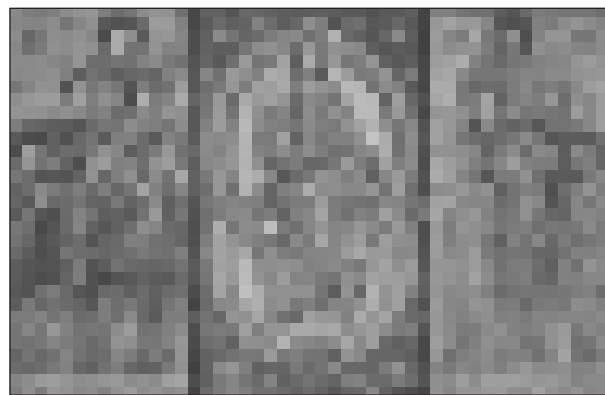
Così, tra le scorribande nei corridoi dell'edificio, mostrando a tutti la coppa conquistata, ha termine la giornata.

Al di là dell'esultanza per la vittoria o della delusione per la sconfitta, va sottolineata la scoperta affascinante del gioco del calcio da parte delle ragazze.

A tutte le partecipanti al torneo auguri per l'impegno, la tenacia, la passione, lo spirito di squadra. Brava!

GLI APOSTOLI

di Giovanni Cimino



"Apostolo" è il sostantivo "apòstolos" derivato dal verbo greco "apòstelléin" che significa inviare, mandare; poi dal greco "apòstolos" si ha il latino "apostolus": inviato, mandato, incaricato, delegato, messaggero.

Apòstolo è il titolo attribuito ai dodici discepoli di Gesù.

In Mt 11,1 è scritto: "Quando Gesù ebbe terminato di dare queste istruzioni ai suoi dodici discepoli, partì di là per insegnare e predicare nelle loro città".

Essi erano: Simone, detto Pietro, e suo fratello Andrea che erano figli di Giona; Giuda figlio di Giacomo, detto Taddeo; Giuda Iscariota; i fratelli Giacomo e Giovanni, detti "figli del tuono", che erano figli di Zebedeo; Giacomo di Alfeo; Tomaso, detto Didimo; Bartolomeo, detto Natanaèle; Simone il Cananeo (e non il Cananita), detto lo Zelante (Zelota); Levi, detto Matteo; Filippo (Ad es. Mt 10, 1-4).

Giuda Iscariota, dopo il tradimento ai danni di Gesù, venne sostituito da Mattia (At I, 15-26), quindi è da aggiungere agli undici rimasti che erano stati scelti da Gesù come continuatori della sua missione.

Gesù "li inviò" dopo averli istruiti (Mt 10,5).

Gli Apòstoli furono scelti da Gesù affinché fossero i testimoni della Sua vita, di quello che Egli diceva e, infine, della Sua resurrezione.

Essi, dunque, furono i testimoni diretti dell'operato di Gesù (Mt 10,2-42; At 1,2 ss.; 1 Cor 9,1), ma non capirono appieno i dettami del loro maestro connesso al "Suo regno" spirituale e non materiale. Gesù, infatti, venne abbandonato sia nel Getsèmani, sia sul Calvario (Mt 26).

Gli Apòstoli furono disprezzati dalle autorità ebraiche.

Paolo non è da considerare uno degli apòstoli di Gesù, poiché essi furono dodici, con l'eccezione di Mattia che subentrò al gruppo dopo la morte di Giuda Iscariota, affinché il gruppo venisse ristabilito e formato di nuovo da dodici discepoli, non perdendo la sua identità e unità.

Paolo conobbe, sulla via di Damasco, Gesù e lo rivide risorto, ma non fu un Suo discepolo.

Il termine "apòstolo" indica anche il titolo conferito ai famosi convertiti, come ad esempio Barnaba.

In At 14, 13-18 è scritto: "Intanto il sacerdote di Zeus, il cui tempio era all'ingresso della città, recando alle porte tori e corone, voleva offrire un sacrificio insieme alla folla.

Sentendo ciò, gli apòstoli Barnaba e Paolo si strapparono le vesti e si precipitarono tra la folla, gridando: Cittadini, perché fate questo? Anche noi siamo esseri umani, mortali come voi...E così dicendo, riuscirono a fatica a far desistere la folla dall'offrire loro un sacrificio".

L'apòstolo dirige le celebrazioni religiose (At 20,7-11); dirige o fonda comunità (At 8,14, Cor 13,10); è un collaboratore di Dio (1 Cor 3,9).

In At 8,14 è scritto: "Frattanto gli apostoli, a Gerusalemme, seppero che la Samaria aveva accolto la parola di Dio e vi inviarono Pietro e Giovanni".

Mentre in 1 Cor 3,9, parlando della vera funzione dei predicatori, è scritto: "Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere. Ora né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere. Non c'è differenza tra chi pianta e chi irriga, ma ciascuno riceverà la sua mercede secondo il suo lavoro. Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio".

IMPRESA EDILE
Vincenzo Mazzei

Ristrutturazione fabbricati
Ammodernamento appartamenti
Lavori edili in genere

Via Silana, 100 — PARENTI (CS)
Tel. 0984 - 965602 - 965123

La voce della tradizione medica greca e latina nei proverbi calabresi

di Fiorangela D'Ippolito

I testi attribuiti ad Ippocrate hanno influito moltissimo sulla scienza medica occidentale: teorie e dottrine in essi contenute, siano state poi approvate o meno dalla scienza moderna, sono rimaste tuttavia nella cultura popolare di molti paesi. Anche nella tradizione calabrese sono presenti, sotto forma di proverbi, alcuni concetti ippocratici, così come nel resto d'Italia e, per esempio, in Spagna ed Inghilterra (secondo quanto ha dimostrato Cristina Sierra de Grado nel suo studio sul rapporto tra proverbi inglesi e spagnoli e tradizione ippocratica): l'antica arte medica è, dunque, giunta fino a noi, oltre che nella versione originale e nei commenti e nelle traduzioni arabe e latine, anche attraverso la saggezza popolare. Nella cultura della Calabria, accanto a proverbi riguardanti la terapia o la prognosi, si trovano, tuttavia, altri che rispecchiano una diversa tradizione, risalente alla cultura romana, quella della diffidenza nei confronti del medico e della medicina ufficiale. I proverbi di medicina più numerosi e che più si legano alla tradizione ippocratica sono quelli sulla terapia. Infatti, come rime- di per le più svariate malattie la saggezza popolare ca-

labrese consiglia l'uso di erbe, così come avviene anche nei testi greci di medicina. Malva, salvia e ruta riscuotono un notevole favore nei detti della nostra terra: "A ruta sette mali stuta", "A sarvia te sarva", "A marva ti sarva e l'ortica ti pungia", "A marva caccia l'ortica". E' interessante notare come negli scritti ippocratici queste stesse erbe medicinali vengono citate abbastanza frequentemente per la cura di varie malattie: in particolare modo sono esaltate le virtù della malva, usata come lieve astringente ed antinfiammatorio; anche la ruta riveste una considerevole importanza nella farmacologia greca ed in quella latina (ne parla Celso nel "De Medicina"): essa era impiegata, per esempio, per ridurre la fragilità capillare. Un altro proverbio calabrese loda le qualità dell'elaboro: "A radicchia è benedetta, nterra è nata e ncielu è scritta". Nel trattato "La dieta nelle malattie acute", per esempio, si raccomanda di utilizzare l'elaboro per purgare i pazienti in caso di affezioni intestinali o per attenuare i dolori dei pleuretici. Nell'antichità si distinguevano, inoltre, due tipi di elaboro, quello bianco, usato come emetico, e quello ne-

ro, impiegato come purgante di tale differente impiego si fa menzione anche nelle opere di Teofrasto e del medico Dioscoride. E' da ricordare anche che l'elaboro era prescritto persino per curare la follia, tanto che l'espressione "Vai a bere l'elaboro", utilizzata dal commediografo Aristofane nelle "Vespe", vuol dire "Curati la mente, pazzo!" ed il verbo "elaboro" ha il significato di "essere folle", oltre la consueta accezione "aver bisogno dell'elaboro".

Una certa importanza è riservata, nei proverbi calabresi, al vino come farmaco per le affezioni respiratorie e come bevanda per garantirsi la longevità: "A catarru vinu ccu lu carru" e "U vinu 'a vita allonga e l'acqua accurcia l'anni". Anche nei testi ippocratici il vino è ampiamente adoperato come rimedio per molte malattie. Nel trattato di cui si è già parlato prima, "La dieta nelle malattie acute", il vino è citato più volte: si dice che il vino dolce è più lassativo di quello forte, gonfia la milza ed il fegato e non deve essere somministrato a coloro in cui prevale la bile gialla, ma va bene per l'espettorazione; del vino bianco si elogiano invece le proprietà diuretiche. In

alcuni casi il vino non è considerato un farmaco, ma un danno per la salute se ne sconsiglia l'uso a chi avverta un senso di peso alla testa o a quei pazienti a cui è necessario sottrarre sangue; in altre circostanze, invece, è introdotto appositamente nella dieta: ciò si ha nel caso di febbre accompagnata da dolori intestinali, nel caso di malattie intestinali, di tetano, di emorroidi e di infiammazioni oculari. In linea con i precetti ippocratici è anche il proverbio "A dieta ogni male queta": l'attenzione per l'alimentazione ed il suo adattarsi alle esigenze e situazioni dell'organismo è concetto base, infatti, di tutta la scienza medica antica, tanto che in tutti i testi ippocratici la terapia coincide molte volte con la dieta. Si leggano per esempio i seguenti aforismi: "Una dieta leggera e rigorosa è sempre pericolosa nelle malattie croniche e lo è anche, quando non necessario, in quelle acute. Anche una dieta condotta al limite della leggerezza è pericolosa; del resto anche una nutrizione abbondante condotta al limite è pericolosa"; "Quando la malattia è giunta al culmine, allora è necessario valersi di una dieta leggerissima". L'equazione, dunque, fra dieta

adeguata e salute è giunta direttamente dalla medicina antica alla saggezza popolare calabrese: "A grassia è menza malattia", "Jan-cu e russu 'u fa lu mussu". Anche un altro importante settore della medicina ippocratica, quello riguardante lo studio dei vari tipi di febbre, ha qualche eco nei proverbi calabresi: "Chilla c'ammazza è 'a freve cuntinua", "A freve cuntinua ammazza li leju-ni", "A quartana 'u vecchiu ammazza e lu giuvine sana". Quest'ultimo detto trova una corrispondenza nel trattato ippocratico "Epidemie": "Fra tutte le febbri, la più sicura, la più facile e la più lunga è la quartana: non solo infatti è di per se stessa tale, ma risolve anche altre grandi malattie".

Alla tradizione romana si ricollegano altri proverbi in cui si riflette l'atteggiamento scettico degli antichi Romani nei confronti dei medici giunti dalla Grecia e della loro arte. Basti citare le famose parole di Catone il Censore, il quale riteneva che i medici greci fossero giunti a Roma per uccidere gli abitanti, esigendo persino un pagamento per le loro malevoli prestazioni: "Hanno giurato fra loro di uccidere tutti i barbari con la medicina: ma anche ciò

lo faranno a pagamento, per procurarsi fiducia e sterminarci facilmente". La diffidenza di Catone è rimasta del tutto integra nel nostro proverbio "I miedici t'ammazzanu e 'un te paganu". La mentalità latina arcaica si mantenne sempre sfavorevole all'atteggiamento speculativo della medicina greca, del tutto diversa da quella pratica e rudimentale dei Romani, com'è dimostrato da un altro proverbio calabrese, in cui sopravvive l'antica querelle: "U miedicu studia e lu malatu si la cannia". Ad una tale tradizione antiellenica si ricollegano anche altri detti, da cui emerge una certa sfiducia nel medico e nelle sue teorie e l'affermazione dell'importanza dell'esperienza personale: "A salute 'a canuscia 'u malatu", "Ne sa cchiu' 'u patutu ca 'u miedicu", "Va' duv'è 'patutu e lassa jiri 'u miedicu".

Quanto si è potuto osservare finora nella rievocazione degli antichi detti popolari testimonia, dunque, ancora una volta la compresenza, nella tradizione calabrese, di due mentalità, quella greca e quella latina, che hanno forgiato lo spirito dei discendenti dei Bruzi, nel campo del sapere medico come in altri campi.

Poesie

Cirella

Quante poesie mi hai regalato.
Lungo il viale circondato di verde
la mia piccola bimba passeggiavo
e tutte le tue cose amavo.

Cirella, dove ti svegliano le cicale
e dove la mia vita si trasformava.

Cirella dove nasce l'Amore.

Giardino stupendo dove

i miei fiori crescevano felici.

Quanta serenità e quanti ricordi
mi hai regalato.

Cirella, luogo ideale dove tessevo
i sogni più strani.

Cirella, quante emozioni,
quanta felicità mi hai donato.

Teresa Scotti

Paura d'amare

Il desiderio con la pelle ancora calda,
è un passaggio che vorrei fermare.

Un fiume che vorrei salisse la montagna
anziché scendere a valle.

Come potrò inseguire l'ora dell'amore
che fragile s'assottiglia fra le dita

e giù... la perdo.

Affiora la paura.

Anonima

Autoritratto...

(A mio figlio)

Parli con le mie parole.
Agisci con l'impeto
dei giovani tuoi anni

quell'impeto che fu mio
e mi distinse...

Vedendoti

ritrovo la miaagliarda giovinezza.

Quanto mi rassomigli

piccolo grande figlio

e per incanto

attonita

nel tuo ritratto

rivedo il volto mio.

Deciso.

Leale.

Attivo.

Battagliero.

Sognatore.

Cordiale.

Sincero

con gli amici tuoi

come già feci io.

Forse anche dal cielo

guardandoti

esclamerò:

oh Dio!

E' MIO FIGLIO

siamo proprio uguali.

Elena Barbato

Primavera

Tu l'inverno ti porti via,

portando con te

un'infinita allegria,

gli alberi spogli

or son fioriti,

il cielo grigio

or è schiarito.

Ci son prati pieni di fiori,

gli uccelli cantan al tuo splendor,

oh! primavera,

non te ne andar via

resta tu a vegliar sulla natura.

Patricia Vieytes

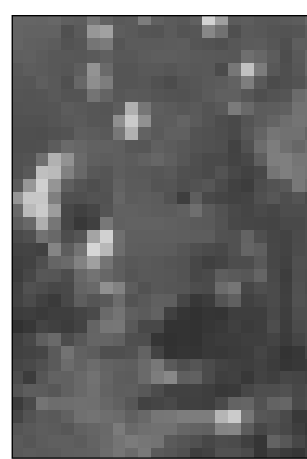
Donatori e trapianti d'organi

di Michelino Braiotta

Unitamente alla scheda elettorale, per i prossimi referendum, verrà consegnato a tutti gli elettori un modulo mediante il quale verrà formulato un quesito di disponibilità ovvero di indisponibilità al prelevamento dei propri organi.

Il problema della donazione d'organi ritorna quindi in tutta la sua importanza e ci interessa sempre più da vicino, mettendoci di fronte ad una scelta che, seppure irrilevante in senso strettamente giuridico, rappresenta pur sempre un impegno morale e civile da rispettare fino in fondo.

Dopo tanti ritardi, inizia così a delinearsi il quadro dell'attuazione della legge 91/99 sui trapianti d'organo entrata in vigore il 16 aprile, ma finora rimasta sulla carta. Quella legge stabiliva il principio del silenzio-assenso secondo cui chi non si esprime è considerato donatore. In via transitoria, però, questo principio non si applicherà: se il cittadino non si esprime non sarà automaticamente considerato donatore, ma la scelta di concedere o meno l'espanto degli organi spetterà ai familiari. Il modulo, che verrà consegnato unitamente ai certificati elettorali su iniziativa del Ministero della Sanità e che ha anche ottenuto il plauso del Presidente dell'AIDO, rappresenta una



prima espressione di volontà; il sistema deve ancora entrare a regime.

Un recente sondaggio effettuato a cura della Cirm per il quotidiano "Repubblica" ha posto in evidenza come 7 italiani su 10 sono favorevoli alla donazione d'organi; più specificatamente alla domanda "è favorevole o contrario alla donazione dei suoi organi dopo la morte?" il 68,5% si è detto favorevole ed il 17% contrario, la percentuale degli indecisi è data al 14,5%.

Nonostante questi dati sembrano essere sufficientemente confortanti sulla crescita dei donatori nel nostro Paese, siamo ancora ben lontani dagli standard europei che ci vedono al decimo posto rispetto ai Paesi Ue con una palese spaccatura tra un Nord vicino ai

partner europei e un Sud dove le donazioni stentano a decollare.

Senza dubbio la grande differenza fra azioni ed intenzioni, nel nostro Paese, mostra il peso che continua ad avere il lato oscuro dell'evento trapianto.

Certamente in senso positivo alle donazioni non hanno giocato le tante ed allarmate notizie che tutti abbiamo lette e sentite negli ultimi tempi sul furto e conseguente commercio di organi in Brasile, Stati Uniti e Asia; né i recenti dati apparsi sul "Sole 24 Ore Sanità" sullo spreco di organi non utilizzati in Italia. A tale proposito basta ricordare come nel nostro Paese nel 1999 sono stati "sprecati" ben 72 fegati e 62 cuori. Se in tutte le Regioni i centri trapianto avessero operato efficacemente, tanti sarebbero stati gli organi in più disponibili per i trapianti. In Calabria l'organo più frequentemente prelevato è stato il cuore, (80 donatori su 100).

Rimane tuttavia la piena consapevolezza che stiamo per avviarcì lungo un percorso alto e civile in cui l'accettazione del trapianto diventa simbolo di una società che fa della vita il suo punto di riferimento.

Ben venga, dunque, il modulo che apre all'Italia la porta socchiusa di una fase più alta di civiltà.

CONSIDERAZIONI TRA FEDE E RAGIONE VII

Dal pensiero di Giovanni Paolo II (*Fides et Ratio* cap. VII - conclusione)

di Davide Vespier

L'ultimo capitolo di questa enciclica si rivela come una sorta di sintesi di tutta la formulazione precedente con un particolare riferimento ai filosofi e ai teologi. Ribadisce, il Pontefice, la stretta connessione tra le ragioni della cultura, incarnate mirabilmente nella storia delle nostre tradizioni, e quelle della fede che di tali tradizioni si sono pasciute come di un nutrimento all'uopo adibito. Così è, se vi piace: la Storia non si cambia... e la Verità non si stravolge! La dimensione filosofica, che nell'accezione adoperata dal Papa si richiama alla sua antica origine di dottrina della conoscenza, della verità integralmente intesa, della Bellezza come specchio della perfezione, è radicata nell'uomo di sempre a tal punto da non poter andare avanti, da non riuscire a sopravvivere, senza coltivare dentro di sé, nascosto, un tesoro d'anima che dia un po' di ossigeno alla sua aspirazione d'assoluto.

Non la si può negare né soffocare se non col rischio di soffrire e dare sofferenza, oltre che di umiliare le proprie capacità di elevazione spirituale. A conferma di ciò, basti valutare come "in tempi non sospetti", prima dell'avvento di Cristo, l'uomo abbia sentito l'esigenza di crearsi uno spazio per l'Anima nella speculazione filosofica. Tale esigenza veniva su da una cultura intimamente religiosa, non solo perché legata in ogni sua forma al culto della divinità, ma soprattutto perché costantemente ripiegata sull'interno dell'uomo, con l'orecchio teso a percepire i richiami di una voce che saliva dal profondo.

Se consideriamo ad esempio la tragedia classica riconosciamo in quella la visione, autenticamente biblica, che affronta il problema del male morale come "una ferita che proviene dall'esprimersi disordinato della libertà umana" (FR VII, 80). In tal senso l'eroe è quasi sempre una vittima innocente di un Fa-

to che si profila come un Deus absconditus veterotestamentario.

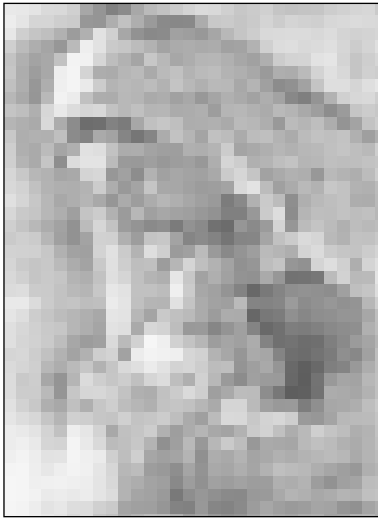
Il Drama viene su da uno scontro mai pacificato delle istanze opposte della mente e del cuore che si combattono lanciando i loro strali e mietendo vittime care agli dei. E' lo scontro dell'umano e dell'assoluto che non collima mai se non attraverso una logica crudele che snatura; è il desiderio di un'unione che solo la Divina Incarnazione poteva appagare, nella conoscenza perfetta, nella pienezza della comunione con Dio.

Come si vede la ricerca di verità ultime conduce gradualmente verso le risposte della

fede se solo si lascia alla mente di percorrere quei sentieri che le sono più naturali. Una filosofia di portata autenticamente metafisica è la necessaria premessa di un processo conoscitivo che, ambizioso, cerca verità oggettive. La grande tradizione che "iniziando con gli antichi, passa per i Padri della Chiesa e i maestri della Scolastica, per giungere fino a comprendere le acquisizioni fondamentali del pensiero moderno e contemporaneo" (FR VII, 85), è un deposito di grande cultura che non è possibile ignorare, anche in una visione puramente laica.

Si tratta di acquisizioni che sono sostrato essenziale della sapienza di oggi, frutto di genialità diverse e sensibilità profonde.

Nel vangelo di Giovanni, ci ricorda il Santo Padre, il più filosofico dei vangeli e, non per nulla, anche il più "mariano", secondo una tradizione accreditata dal filosofo Jean Guittou che considera questo libro come "ciò che Maria avrebbe scritto... se solo avesse scritto", vi si trovano, tra le altre, le parole: "Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi", un motto che con la sua incisività ci muove a sondare in quello che ci circonda, il mondo che sta dietro quello che appare.



FORZA VENITE GENTE! ... il pubblico accoglie l'invito

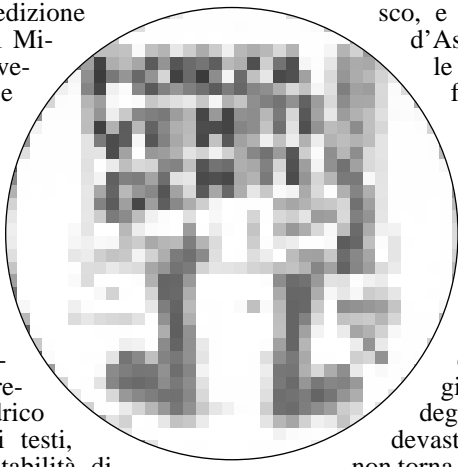
di Davide Vespier

In scena al Teatro Orione di Roma, il musical "tutto italiano" *Forza venite gente* racconta la vicenda di S. Francesco, più nella leggenda che nella storia, in uno spettacolo di larga presa sul grande pubblico, per la riuscita commistione di musiche coinvolgenti, alcune anche originali, e di dolce umorismo che lo rende un intrattenimento leggero e commovente al tempo stesso. E' l'edizione originale che dal 1981 Michele Paulicelli, nelle vesti di frate Francesco e coautore delle musiche con Giancarlo De Matteis e Giampaolo Belardinelli, insieme ai due Castellacci, Mario e Piero, autori dei testi, porta in giro per il mondo riscuotendo successo per la genuinità dei diversi ingredienti di questo poliedrico spettacolo: ilarità dei testi, ritmo incalzante, cantabilità di melodie colorate e multiformi come una giostra da fiera. Questa la base di una struttura che si completa di coreografie, scene e costumi quasi improvvisati, come quelli dei saltimbanchi e teatrini girovaghi di villaggio in villaggio, che al tempo di Francesco, con spontanea festività, rompevano la monotonia delle povere contrade.

La figura del santo d'Assisi disegnata dal musical è quella più tenue dei fioretti;

il fraticello della fiaba che più è nei cuori della gente e che, pur nell'umore edulcorato, riversa nei cuori il lato autentico di una delle figure più carismatiche della storia del Cristianesimo, in un musical per tutta la famiglia.

La parte in prosa è quasi tutta dominio di due figure cardine dello spettacolo, Pietro Bernardone, padre di Francesco, e la Cenciosa, la matta d'Assisi, che raccoglie tutte le lamentazioni del primo fungendogli quasi da coscienza, in un dialogo ininterrotto lungo l'intero spettacolo. Carlo Conversi, Pietro Bernardone di questa edizione, è l'uomo del dubbio o più semplicemente un padre spiazzato dall'imprevedibile originalità di un figlio fuori degli schemi; un mercante devastato da un conto che non torna... La Cenciosa di Silvia Gigli, saggia più che matta, è divertente contraltare alla logica del calcolo, misera e spietata, del ricco mercante che ha consumato una vita a programmare ogni cosa. Solo la figura di S. Chiara ne esce adombrata, di troppo, dalla esemplarità del Santo cui è legata. Perfetta sarebbe stata una presenza più motivata del personaggio più intimamente legato alla figura di Francesco, che avrebbe arricchito questa fiaba, per il resto già incantata.



Giornalista americana scippata del telefonino

di Francesco Gagliardi

La Sig.ra Jill Falcigno, giornalista italo-americana del famoso giornale il "New York Times", si trovava a Bari per motivi di lavoro: era al seguito della crociera di "Azzurra" di Silvio Berlusconi, perché voleva raccontare ai lettori americani dell'incredibile e innegabile successo che il leader di Forza Italia stava riscuotendo ovunque la sua nave approdasse.

La Sig.ra Falcigno è oriunda Barese. La nonna materna era nata a Bari e tantissimi anni fa emigrò negli Stati Uniti d'America. Approfittando della sosta di "Azzurra" nel porto di Bari, la signora volle visitare la casa della nonna. Era commossa a tal punto che estrasse il telefonino dalla borsa e subito volle chiamare il padre e la sorella che abitano a New York per dire loro che si trovava a Bari davanti la casa della nonna e per renderli partecipi in diretta di quel momento di tenerezza e nostalgia.

Il papà e la sorella hanno gradito quella telefonata ed anche loro si sono commossi quando la signora Jill descriveva la casa con le finestre e i balconi, la gente, i rumori, i colori del luogo.

La Sig.ra Jill poi abbandonò la casa della nonna e s'incamminò lungo Via Cavour. Si fermò in un bar e volle gustare un gelato barese, l'ottimo gelato barese tante volte decantato dalla nonna a New York. Con in una mano il gelato e con l'altra il telefonino si comportava più o meno come una vera italiana. Era tranquilla, sorrideva alla gente che incontrava, mai poteva immaginare minimamente che in una via affollatissima sarebbe stata scippata, anche perché dalla radio, dalla televisione, dai giornali italiani aveva appreso che l'Italia è ora un paese normale dove la gente vive spensieratamente e che scippi, rapine, agguati, sono stati debellati. Questi erano episodi della prima Repubblica. Ora le cose sono cambiate. Al Governo non ci sono più vecchi rottami, c'è gente onesta, giovane, preparata, efficiente, che sa governare e che sa applicare le leggi. Ma prima che potesse finire tra sé questi ragionamenti, venne colpita con un pugno in testa da un giovanotto elegantissimo, il quale le strappò dalla mano sinistra il telefonino e con l'aiuto di un complice in motorino che l'aspettava poco distante, scappò.

La Signora rimase terrorizzata, sbattè con forza il gelato per terra ed incominciò ad imprecare e ad urlare chiedendo aiuto. Ma la signora non si preoccupava poi tanto della botta presa in testa o del telefonino che le era stato rubato, tanto il dolore sarebbe presto passato e il suo datore di lavoro le avrebbe comprato un altro telefonino, si preoccupava invece cosa avrebbe dovuto raccontare ai lettori americani. Nel suo articolo avrebbe raccontato il viaggio del Cavaliere Berlusconi attraverso i porti italiani con la nave "Azzurra" o della brutta avventura che le capitò in una via di Bari dove

venne colpita e scippata del telefonino?

Io penso che quando ritornerà a Roma racconterà tutte e due le cose. Racconterà della gentilezza dimostrata in questa occasione dalla gente semplice accorsa per darle aiuto. Venne condotta in un bar, le offrirono da bere un whisky, da un vasoio presero dei cannoli e la costrinsero a mangiarne uno. Le diedero pure dei consigli e le sussurrarono che a Bari come in altre città italiane lungo le strade bisognava prendere delle precauzioni: non camminare mai da sole; mai col telefonino in mano; mai con borse firmate; mai con catenine d'oro al collo; mai con addosso pellicce; stare sempre all'erta, altrimenti gli scippatori di professione in un attimo di distrazione ti portano via tutto.

Racconterà senz'altro della gentilezza e cortesia dimostrata dai poliziotti che in un baleno a bordo di una volante accorsero sul luogo dello scippo e poi la trasportarono in Commissariato per denunciare l'accaduto.

La Sig.ra Jill, come abbiamo già scritto è una donna americana, pensa e ragiona quindi come una americana. Pensava tra sé: - Ora andrò in Commissariato, denuncerò il colpevole e farò in modo che attraverso le foto segnaletiche riuscirò ad individuarlo e lo farò arrestare -.

Un cittadino onesto questo dovrebbe fare e la Sig.ra Jill essendo una persona onesta questo ha fatto.

In Commissariato, però, non riuscì, tra le tante foto che le vennero mostrate, ad individuare con la massima certezza quel brutto ceffo che poco prima le strappò dalle mani il telefonino. Scrisse poi la Sig.ra Jill: - Sono stata derubata del telefonino, simbolo feticcio italiano, che qui in Italia hanno tutti, visto che i telefoni pubblici non funzionano e non hanno mai funzionato -.

Queste cose scritte da una giornalista americana per un giornale che è il più diffuso negli Stati Uniti d'America, certo non fanno piacere a noi italiani che spocchiosamente ci vantiamo che qui da noi tutto funziona alla perfezione.

La Signora era molto arrabbiata, aveva le lacrime agli occhi, era sotto choc, ma non pensava più al telefonino, pensava allo scippo che era capitato a lei, signora di New York, vissuta in mezzo ai gangster e rapinatori di ogni taglia, proprio nella città natale della nonna che aveva visitato per la prima volta e che per la prima volta aveva voluto ammirare e che attraverso il telefonino aveva voluto trasmettere al padre e alla sorella lontani le sensazioni che provava.

Ha guardato le foto diverse volte, le ha girate e rigirate, ma non seppe dare una risposta precisa al 100%. Allora le sussurrarono: - Lascia perdere. Se non è sicura al 100%, lascia perdere, altrimenti verrà lei processata per calunnia. Ma anche se becchissimo lo scippatore, domani sarebbe nuovamente libero, tutto al più gli darebbero

gli arresti domiciliari e la mamma lo coccolerebbe preparandogli fettucine al pomodoro o orecchiette baresi al pesto. Cara signora, qui la legge protegge i criminali.

Esce sconvolta dal Commissariato la Signora Jill, non tanto per il telefonino scippato (se ne comprerà uno nuovo e senz'altro migliore), non tanto per il bernoccolo in testa (passerà fra pochi giorni), non tanto per il tempo perso (lo avrebbe potuto spendere per ammirare le bellezze Baresi), ma per quel senso di frustrazione che le è rimasto addosso nel pensare che i malviventi in Italia la fanno sempre franca e continueranno a fare sempre i loro porci comodi, mentre le vittime innocenti, gli scippati, a volte vengono pure processati per calunnia.

Ma in Italia le Leggi esistono e come! Basta applicarle e poi farle eseguire: Art. 628 c. p. (Rapina punita con la reclusione da tre a dieci anni e con la multa da lire un milione a quattro milioni. La pena è aumentata se la rapina è commessa con armi o da persona travisata, o da più persone riunite).

Ci vantiamo di essere la culla del Diritto, ma poi le Leggi in Italia non trovano applicazione.

Ricevere lezioni da una giornalista americana è davvero poi troppo, anche perché in fatto di criminalità l'America non scherza. Uscire di notte a New York, a Miami, a Chicago, a Los Angeles, è pericolosissimo. Per una donna, poi. Ma tra noi e l'America la differenza c'è ed è enorme per quanto riguarda l'applicazione delle pene.

In America se lo scippatore viene acchiappato, subito viene processato (in Italia invece ci sono troppe lungaggini burocratiche), punito e per intero è costretto a scontare la pena inflittagli nelle patrie galere e poi trattato come merita, senza sconti e senza patteggiamenti. In Italia, invece non è così. Le Forze dell'Ordine rischiano la loro vita per acchiappare i delinquenti e poi l'indomani se li vedono liberi scorrizzare per le strade. Fanno fino in fondo il loro dovere e poi i delinquenti incalliti vengono rimessi in libertà o per mancanza di posti nelle carceri o per decorrenza di termini o per altri cavilli giudiziari che non starò qui ad elencare.

E la Signora Jill così conclude arrabbiatissima e sconsolatissima il suo racconto "iniziato con la sensazione di essere una vera italiana a causa di un gelato e un telefonino, finisce con la certezza di sentirmi una vera italiana a causa di un sistema che castiga chi, come me in questo piccolo caso, si sforza di compiere il proprio dovere civile e si ritrova sperduto in una landa in cui la legge è soltanto fatta di chiacchiere e tempo perso".

Bella immagine abbiamo dato dell'Italia nell'anno del Giubileo del 2000 agli americani che si apprestano a venire in Italia!

E' questa l'Italia normale tante volte strombazzata dagli uomini che ancora ci governano?

REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CIRCOLO CULTURALE "V. BACHELET"

Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni a "Oggi famiglia". La rubrica è a cura di Domenico Ferraro

Gli uomini che seppero vivere per gli altri e con gli altri

di Domenico Ferraro

Il volume si compone delle biografie di uomini e donne, che hanno, con il loro ideale di vita, rivoluzionato prima se stessi e, poi, le persone, che si sono ispirate alla loro concezione esistenziale.

Dal percorso delle loro esperienze se ne ricava una lettura sociale, che non analizza solo il loro modo di vivere, ma, anche, le conseguenze che loro stessi hanno sperimentato nel seguire una concezione di credenze, che hanno stravolto radicalmente il loro essere, fisico e spirituale.

L'autore ha solo accennato ai dati biografici, ma si è soffermato in modo critico sugli eventi, che hanno contraddistinto la loro vita e il loro modo di porsi nei confronti delle società e della esistenza di tutti gli esseri umani.

La personalità dei "testimoni dell'amore", poi, emerge da un'ambientazione culturale, che la connota e ne fa intravedere la psicologia, i tragitti valoriali che ha seguito e tutto ciò che ha rappresentato nella sua esperienza e in quella degli altri.

Se ne ricava, allora, una lettura del nostro tempo, che viene analizzato secondo canoni spirituali, che si esprimono nella forza e nella veemenza di una verità, che non ha tempo, ne condizioni materiali che la possono frenare.

La società viene descritta nella sua cruda ed amara realtà. Gli uomini, più rappresentativi e più validi, in una società egoista, sono i più umili, quelli ignoti ed anonimi, quelli che non hanno voce e che costituiscono, per l'autore del volume, la comunità del privilegio spirituale, di chi ama per realizzare il suo mondo valoriale e il suo ideale di vita.

S'intravede una umanità che soffre, che vive nell'ignavia di un mondo, che persegue itinerari perversi, che allontanano dalla verità e da quei sentieri soleggiati, che rispecchiano il profondo insegnamento del pensiero cristiano.

La vita e le opere degli autori presentati vengono inserite, così, in un contesto sociale, dove l'ideologia, le dottrine, le teorie, le filosofie e il pensiero costituiscono un'ambientazione culturale, nella quale vengono esaltate le esperienze, le emozioni, le azioni, che hanno animato questi uomini.

Ne risulta un'opera, non solo di schietta spiritualità cristiana, ma, anche, uno spaccato storico, che descrive gli aspetti, molte volte, più crudi dell'uomo, che, lontano dai valori veri della vita, si abbarbica ad ideologie, che tramutano il

dialogo in monologo, le relazioni in oppressioni, la libertà in schiavitù, la virtù della comprensione in un esasperato egoistico protagonismo che, pur di primeggiare, non sfugge a deleteri condizionamenti e a sferzanti dileggi del prossimo.

La vita, dunque, viene presentata nella realtà vera di una società piena d'inganni e di amarezze, poiché è vissuta nel diniego della verità e nella ricerca di un privilegio o di un benessere passeggeri, che soddisfano solo il proprio innaturale piacere e non i sentimenti elevati, che vanno ricercati nel prossimo e specie, in quello più povero e sventurato.

Pietro Addante, nel descrivere ed esaltare la vita di tanti "testimoni", s'immerge nei loro sentimenti, ne condivide le loro scelte e ti fa percepire una dimensione umana, che ti condiziona e ti fa rivivere l'intensità di un amore per una umanità, nella quale nessuna distinzione si rivela, nessuna varietà generazionale, nessuna differenza etnica, ma solo una vissuta solidarietà, che conduce a comprendere che la vita è un valore ed ha senso se vissuta nell'atteggiamento di una dedizione altruistica e nella ricerca della possibilità che tutto si debba comprendere.

La sofferenza, le amarezze costituiscono la struttura portante della vita dei "testimoni dell'amore" e la molla che li ha sospinti a ricercare quei sentimenti profondi, che ti uniscono a Dio e ti avvicinano di più a quell'uomo, la cui personalità si è abbruttita nell'esperienze sociali, che ne hanno impoverito l'animo e adombrato l'intelligenza.



In questa società, dove l'uomo sembra che abbia perduto tutto, persino la propria sicurezza e la propria identità, - dice Pietro Addante - hanno operato ed operano, anche nel silenzio dell'anonimato, persone che, ricercando Dio, hanno ritrovato l'uomo per riscattarlo e renderlo degno della sua grandezza esistenziale, per arricchirlo di quell'amore immenso, che educa alla pace, alla serenità, alla fratellanza umana.

Tali sentimenti si percepiscono leggendo e meditando, anche in senso critico, la vita dei "testimoni dell'amore", i quali hanno saputo ritrovare se stessi e trasformare le persone, che si sono ispirati ai loro ideali.

Pietro Addante, con un linguaggio carico di emozione e di suggestione, riesce a trascinarci nella loro ammirazione, che ti conquista e ti affascina e ti apre l'animo e l'intelligenza ad un senso di colpevole insicurezza per le nostre esperienze esistenziali, senza il sospetto o il timore di una loro provocante apologia, che ridurrebbe la nostra sollecitazione educativa ed imitativa.

Pietro Addante, *I testimoni dell'amore - Uomini e donne per il 2000*, Edizioni Spes - Milazzo, 1999, Pagg. 174, L. 25000

RUBRICA

I piccoli eroi del quotidiano

di Teresa Scotti

Gli eroi non si trovano solo in guerra, vivono accanto a noi tutti i giorni, sono uomini, donne o bambini disposti a sacrificare la loro vita per donarla agli altri.

Una eroina può essere una madre che dedica tutte le sue ore ad un figlio malato, una moglie che assiste il marito malato, una figlia che mette al primo posto i suoi genitori, una madre che cresce da sola un figlio, una casalinga che ha rinunciato alla sua carriera per dedicarsi alla famiglia. Un eroe può essere un sacerdote che dedica con amore tante ore ai problemi dei suoi parrocchiani, può essere anche un medico che svolge con passione la sua professione e dedica tanto affetto ai suoi pazienti ed ancora può essere un insegnante che fa del suo lavoro una missione, può essere un carabiniere, un poliziotto od un pompiere ma può anche essere un nonno che dà tanto affetto ai suoi nipoti o può essere il ragazzo del bar dove prendiamo il caffè oppure lo spazzino o l'autista dell'autobus che prendiamo ogni giorno o anche il benzinaiolo.

Noi le vorremmo conoscere, sta a voi trovarli e raccontarci le loro storie. Noi saremo lieti di pubblicare le storie più belle del 2000. Alla fine di quest'anno premieremo la storia più bella del 2000 ed in questo modo premieremo anche il migliore eroe. Le storie più belle potrebbero essere raccolte in una pubblicazione.

Le lettere devono essere indirizzate alla Direzione del Giornale: Via Gaetano Salvemini n° 17 - 87100 Cosenza - Telefax 0984 / 483050.

Il saggio di Patitucci sulla stampa a Cosenza

di Vincenzo Napolillo

Il lungo cammino della stampa si basa sulla necessità dell'uomo sapiente di conservare le sue esperienze, le sue volontà, le sue idee e di tramandare la storia personale e il suo modo di essere alle future generazioni.

In Calabria, dal graffito della grotta di Papisidero, antichissimo esempio di mnemonica pittorica, si passa al potente mezzo della scrittura, per conservare e comunicare ad altri, nello spazio e nel tempo, pensieri, fatti, sentimenti, notizie.

Non può essere dimenticata poi l'immane fatica di Cassiodoro, che visto cadere il sogno di salvare la romanità attraverso il regno gotico incivilito, si ritirò a "Scolacium" non tanto per meditare sulla religione quanto per la conservazione dei libri antichi, che venivano distrutti in incendi e saccheggi. Nel monastero del "Vivarium" egli creò "come un'oasi per la superstita gente colta romana vinta, umiliata, impoverita". E' questo il pensiero di Raffaele Aversa, acuto studioso di Cassiodoro.

Il tedesco J. Gensfleisch detto Gutenberg, con la sua "Bibbia Mazarina" (1455) su due colonne da 42 linee ciascuna, segnò decisamente il distacco tra il periodo dei manoscritti e quello della stampa vera e propria. L'invenzione della "galassia" di Gutenberg ebbe un travolgente successo: la facilità delle comunicazioni permise agli stampatori di aprire bottega e di raggiungere altri luoghi, cioè i centri più fiorenti di commercio del continente europeo, che offrivano le migliori prospettive di guadagno.

La prima stamperia in Italia sarebbe stata quella del monastero di S. Scolastica, a Subiaco, dove il cardinale J. De Torquemada fece venire, nel 1464, i tipografi C. Sweynheim e A. Pannartz, che provvidero, nell'officina lungo il fiume Aniene, a stampare l'opera "De Oratore" di Marco Tullio Cicerone.

Il vero punto di partenza della moderna arte della stampa in Calabria fu rappresentato da Reggio Calabria e da Cosenza.

Tra il 1460 e il 1500 si stamparono circa 40 mila "oggetti-libro"; verso il 1590 ne circolavano 180 milioni nell'Europa, che non superava 100 milioni di abitanti. In Italia si stampano tuttora 40 mila titoli all'anno, a cui si devono aggiungere altri 15 mila ristampe, con un fatturato complessivo di 15 mila miliardi.

Da stampatori tedeschi fu introdotta a Venezia la nuova arte, ma già vent'anni dopo Aldo Manuzio vi fondava la tipografia cele-

bre in tutta Europa, per il carattere "aldino"; nel 1501 toccò a Virgilio l'onore della prima opera in carattere aldino o corsivo o italico. Si ebbe così il fulgentissimo "periodo incunabolista".

La Biblioteca Civica di Cosenza non conserva i sette incunaboli stampati a Cosenza nel 1478, che sono reperibili in altre biblioteche italiane e estere (Londra e Parigi). Il direttore Giacinto Pisani precisa, però, che la "Civica" ha il merito di conservare, in Calabria, "il maggior numero di edizioni quattrocentine: 53 su 115 incunaboli conservati complessivamente nelle biblioteche calabresi". I fondi librari antichi hanno una dotazione di circa 10 mila volumi editi dal 1501 al 1800. Non poche sono le edizioni alpine, contrassegnate dalla marca tipografica manuziana dell'ancora e del delfino.

La stampa fu introdotta a Cosenza non da un tedesco, ma da un "regnicolo": un ebreo di Manfredonia, di nome Ottavio Salamone, istituita a Cosenza una nitida tipografia nel 1478; precisamente tre anni dopo la nascita dell'officina tipografica di Reggio (1475). Egli fu incoraggiato dal relativo favore accordato agli Ebrei da Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli, figlio naturale di Alfonso V d'Aragona detto il Magnanimo; dall'esistenza cosentina d'un fiorentino studio domenicano; da qualche gruzzolo di denaro per un investimento produttivo; dalla possibilità di procurarsi più agevolmente la carta.

D. E. Rhodes, vice direttore della principale Biblioteca di Londra, fornisce l'elenco degli stampatori di Cosenza, con la data della loro attività: Ottaviano Salamone (1478); Domenico Cantareno (1592); Antonio Riccio (1593); Luigi Castellano solo (1595-99); Leonardo Angrisano solo (1595-96); L. Castellano e Angrisano insieme (1597); Andrea Riccio (1595-1530?); Giovanni Battista Moio e Giovanni Battista Russo o Rossi (1654); Giovanni Battista Russo o Rossi solo (1648-56).

Nel mio libro "Nusco. Rivistazione storica" (A.B.E.) preciso che l'iniziativa tipografica colà cominciata nel 1545 da Francesco De Fabris, nativo di Corinaldo (patria di S. Maria Goretti), fu favorita dal cardinale Pietro Paolo Parisio, Vescovo di Nusco, nativo di Figline Vigliaturo, per torchiare le otto lezioni di diritto, precedute dall'indice analitico, di Giovanni Bolognetti, intitolate "Preclara commentaria super secunda parte codicis Domini Ioannis Bolognetti Iureconsulti Bono (niensis)".

Rhodes non ha spiegato



perché il libro di Bolognetti, discepolo del Parisio, fu stampato proprio nella piccola città di Nusco, fra i monti d'Irpinia, sorta presso il fiume Ofanto e il fiume Calore, "non figurandosi il nome di nessun padrone o mecenate".

Il nutrito elenco delle tipografie, attivate in Cosenza dal 1713 in poi, si trova negli studi di Mario Borretti integrati dalle attuali ricerche di Benito Patitucci. Questi pubblica un suggestivo testo, intitolato "Dal graffito al sistema digitale", scritto con amore e competenza, illustrato con cura, degno di essere collocato nelle biblioteche pubbliche e private e di essere adoperato dagli studenti desiderosi sapere e di fare.

Benito Patitucci, narratore e poeta di notevole talento, è stato il primo a dotare la città di Cosenza, nel 1967, di un impianto di "Linotopia" e il primo egli resta nel tracciare, con linguaggio chiaro e preciso, la "breve storia della stampa", come recita il sottotitolo del magnifico saggio, in cui egli scopre, nei cittadini di Cosenza, "una particolare predisposizione, nonché una altrettanto particolare tendenza a impiantare tale tipo di attività".

Il discorso tecnico è incentrato sulla stampante laser, che "sforza" l'elaborato inviatogli tramite computer, e anche sulla fotounità, cioè una periferica della fotocomposizione.

E' la stampa digitale diretta che, però, permette tempi di lavoro rapidi, costi di produzione ridotti, possibilità "di personalizzare facilmente e fantasticamente le pubblicazioni". Su quest'ultima fa il punto Benito Patitucci, che è un esempio invidiabile di adattamento ai veloci cambiamenti tecnologici e sociali e una sicura guida per affrontare, in modo positivo, le sfide imposte, nell'era informatica, all'uomo del terzo millennio, che deve sapere difendere il suo lavoro e la sua stessa sopravvivenza.

Siamo giunti a un bivio: una strada porta verso le forme distruttive e l'altra strada, quella maestra, verso le forme costruttive; è necessario, come avvisa Benito Patitucci, avvicinarsi ai nuovi scenari con l'animo di chi cerca di produrre e di capire, senza facili entusiasmi e senza deleteri pregiudizi.

“OLTRE LE PAROLE” Una settimana dedicata all'Arte

di Giulia Fera

La Casa di cura “Villa degli Oleandri” di Mendicino (CS) ricovera pazienti affetti da malattie neuropsichiatriche. Vi vengono erogate prestazioni per patologie neuropsichiatriche definite come acute e prestazioni di riabilitazione e risocializzazione per pazienti dotati di significative potenzialità evolutive.

In tale ottica e soprattutto in trattamento post-acute si mira a far acquisire le abilità fisiche, emozionali e cognitive dei ricoverati, necessarie per vivere, attendere e lavorare nel loro particolare ambiente di vita.

Si è così provveduto a costituire un Laboratorio Artistico che ha organizzato una **Collettiva di Arti Figurative che si terrà dal 27 maggio al 3 giugno 2000 presso il Club della Grafica di Via Verdi a Rende.**

Già da tempo, i pazienti

della Clinica amano esprimersi attraverso la pittura. E' uno dei linguaggi che, come *medium*, riesce a *portar fuori ciò che giace dentro*; come veicolo importante di informazioni; come percorso esplorativo delle capacità individuali; come possibilità del dare “senso”, significante (significato personale) al proprio esistente.

Perché l'arte è linguaggio di emozioni, percezioni, pensieri.

L'attività creativa in laboratorio è comunicazione, è gioco dei ruoli, è uscire dal proprio guscio protettivo per darsi un poco agli altri; per stabilire un rapporto significativo con la realtà fisica fuori dalla patologia - e in questo senso - diventa fattore di integrazione della propria personalità e momento di condivisione di quelle ore preposte per tali

attività creative/ludiche.

E' per questo motivo che, dopo la realizzazione dei lavori eseguiti in laboratorio, con l'ausilio dell'èquipe psico-pedagogica sono stati scelti gli elaborati più rappresentativi dei pazienti, per mostrarli al mondo circostante.

Perché l'ospedalizzazione non diventi per i pazienti l'anticamera della morte dell'anima.

Perché ogni paziente possa invece acquisire i meriti per il proprio talento inaspettato e nascosto.

Perché dietro all'assordante silenzio della malattia psichiatrica c'è tutto il mondo e la dignità umana.

Sono invitati quanti vogliono intervenire all'inaugurazione che si terrà nella Sala “Ermete” di Via Verdi, il 27 maggio 2000, alle ore 19,00.

Un pittore: Edison Vieytes

Edison Vieytes è nato a Montevideo (Uruguay) nel 1954; risiede in Italia dal 1982; vive ed opera a Cosenza.

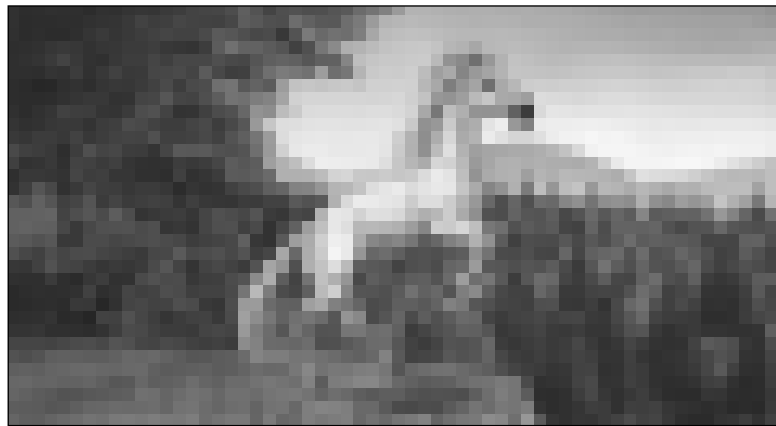
Si è diplomato alla Continental School di Montevideo.

La sua pittura risente l'influsso del maestro uruguayano Esteban R. Garino.

Ha allestito mostre personali e partecipato a diverse collettive.

Ha scritto circa i suoi lavori grafici e pittorici la scrittrice Teresa Scotti: “Nei suoi dipinti prevale inevitabilmente il ricordo sempre latente per la sua terra natale. Terra affascinante che gli offre immagini di una natura semplice e nello stesso tempo singolare che lui sa dipingere con spontaneità; spiagge meravigliose, tramonti stupendi, immense praterie di un verde intenso con i suoi cavalli, le sue mucche ed i suoi innumerevoli paesaggi, tra i quali “il Gaucho”, lavoratore infaticabile... I suoi dipinti sono l'espressione sincera dei suoi sentimenti e lo sfogo del suo spirito.

Ha la facoltà interpretativa di emettere un messaggio di bellezza, di serenità e di amore”.



La sua ultima mostra personale è stata allestita, dall'11 al 13 maggio 2000, nei locali del Centro Socio Culturale “V. Bachelet” di Cosenza, dal titolo “Sogni di pace”.

Il pittore ha presentato lavori eseguiti con tecniche espressive diverse: serigrafie acquarellate, pitture ad olio su tela e cartoncino, pastelli ad olio su carte, pitture acriliche su terracotta.

I soggetti preferiti sono i paesaggi dai colori caldi, soprattutto i gialli e i bruni, che sono sentiti con forza dall'animo dell'autore; inoltre non mancano i verdi atti a raffigurare distese e luoghi di pace, quella pace che è nel titolo della mostra insieme ai sogni; sogni ad occhi aperti e nostalgie che il pittore ha per il suo Paese e non solo, poiché, in un suo dipinto esposto, adorna di fiori tutt'intorno il Monumento dedicato a Bernardino Telesio, in omaggio a Telesio naturalista.

Nelle sue composizioni domina la linea con chiarezza e semplicità delle forme.

Fra le tematiche svolte viene evidenziata quella del cavallo, sia libero, sia con l'uomo.

Edison Vieytes è un pittore che lavora con passione, riscoprendo, con animo sensibile, lembi di natura dove è bello immaginare di vivere o di rivivere.

Giovanni Cimino

La storia di Paula finita sulla strada

di Francesca Pecora

Paula: un nome convenzionale per non svelare la vera identità e per raccontare una storia poco convenzionale, figlia della guerra del Kosovo, nata dall'intolleranza razziale, dalla miseria e dalla povertà di un popolo ed una terra: l'Albania.

“Siamo i nuovi ebrei” - ci dice “una ragazza maledetta che non troverà mai pace” - Paula ha compiuto da poco ventitré anni, figlia di una casalinga e di un operaio albanese, è riuscita a sfuggire alla guerra che fino a poco tempo fa ha devastato il suo paese, arrivando in Italia come quasi tutti i profughi, “attraversando quel mare tanto azzurro” che avrebbe dovuto segnare la strada per la salvezza.

I suoi familiari sono rimasti lì, non avevano i soldi sufficienti per pagare gli scalfisti, hanno preferito che a “salvarsi” fosse lei, giovane, unica figlia, desiderosa di studiare per diventare medico ed “aiutare” gratuitamente la gente del suo paese.

Ci parla a fatica, ma la sua storia, dal fine quasi annunciato e prevedibile, è un racconto doloroso di scelte di vita, forzate dal bisogno non di vivere il quotidiano, bensì di sopravvivere.

Il suo calvario inizia un anno fa; giunta in Italia, per quattro mesi viene ospitata da una famiglia pugliese che in cambio di collaborazione le offre un alloggio; in seguito decide di partire nella speranza di trovare qualcosa di meglio che la potesse rendere anche un po' più autonoma, finché non si innamora di un altro suo giovane conterraneo, dal quale purtroppo contrae il virus HIV.

“Dopo aver scoperto questa terribile malattia” - racconta - “non potevo chiedere di lavorare presso famiglie come cameriera, perché naturalmente avrebbero voluto mille certificazioni mediche, così ho chiesto ospitalità presso un istituto di religiose che

però hanno negato ogni tipo di assistenza”.

Il suo sguardo si indurisce, quasi a soffocare l'istinto d'orgoglio che vorrebbe venir fuori, per ribellarsi dinanzi a questo bell'esempio europeo di massima ignoranza ed inciviltà”.

Non commenta la risposta negativa alla sua richiesta d'aiuto, è convinta quasi che quelle “povere suorine”, tutto sommato hanno agito per paura di essere contagiate, ma non è a lei che spetta di giudicare un simile atteggiamento.

A questo punto doppia domanda: è lo Stato che non riesce a proporre una esatta e convincente campagna di informazione contro il problema AIDS, o esiste purtroppo una minoranza di religiosi che delle regole cristiane dettate dal Vangelo, non sa proprio cosa farsene?

Per evitare qualsiasi possibilità di identificazione, Paula ci chiede di mantenere nell'anonimato il nome dell'Istituto al quale si è rivolta, ma saperlo o non saperlo non cambia e non diminuisce il sentimento di riprovazione e di sdegno.

Approdati da poco nel terzo millennio, l'anno del Giubileo, con un Papa stanco e malato che predica la tolleranza, l'amore, la carità, la pace, appare molto in controtendenza un siffatto atteggiamento che al momento non credo possa trovare giustificazione alcuna.

Probabilmente esiste ancora un substrato della negazione, laddove la regola della “Charitas” cristiana, non riesce a trovare piena applicazione.

Di certo, un simile rifiuto risulta poco comprensibile se ad attuarlo non è un appartenente al mondo laico, bensì appartenente per “scelta e voto” al mondo religioso.

La storia di Paula, prosegue, e a questo punto della nostra conversazione il suo pensiero si rivolge ai genitori che sono rimasti in

Albania, dei quali non ha notizie da circa due mesi.

“Mi piacerebbe portarli in Italia, adesso faccio di tutto per guadagnare qualche soldo in più così ho la possibilità di pagare per farli arrivare in Italia”.

Quel fare di tutto di Paula si traduce naturalmente in una sola parola: prostituzione.

Una strada che la maggior parte delle ragazze straniere sono costrette a percorrere, quasi senza scampo.

Non ama parlare di come è finita sulla strada, non fa riferimenti di alcun tipo nei riguardi dei suoi “datori di lavoro”, solo ci dice non può tirarsi indietro perché il fine ultimo è quello di portare i suoi familiari in Italia.

“Il dolore più forte si prova quando trovandoti per strada vedi la gente comune camminare con spensieratezza. Anch'io desidero come tutte le ragazze normali un normale rapporto di coppia, con un uomo che mi protegga e mi rassicuri”.

Paula però, non crede nella possibilità che questo potrà mai realizzarsi, ha paura della sua malattia che inesorabilmente la condurrà alla morte.

In tutta questa storia la cosa più strana è che lei non mi chiede di aiutarla, di indicarle qualche ricovero che la possa ospitare.

In fondo la sua scelta già l'ha fatta. Vivere la vita secondo le sue esigenze, conscia di essere nata perdente, ma nonostante tutto fortunata di non essere già sepolta per colpa di un colpo di fucile.

Con l'Italia non ha un buon rapporto, e la città di Venezia, dice - “è stata costruita solo per le persone innamorate che possiedono tanti soldi”.

Finisce così un triste spaccato di vita quotidiana; ci salutiamo con grande malinconia perché lei, apparentemente forte, ma molto vulnerabile, non ama manifestare i suoi reali stati d'animo.

Probabilmente Paula non ha nemmeno un'amica.

AUTOSTOP

INTRIER TOUR

SI.GE.I.
s.r.l.